



Bibliotheca edizioni

I LIBRI DI BIBLIOTHECA EDIZIONI
poesia – narrativa – saggistica – varia

LINO DI STEFANO

Pascoli

(poeta d'Italia e di Roma)



Bibliotheca edizioni



© 2013 Bibliotheca edizioni Roma
Corso Vittorio Emanuele II, 217 – 00186 Roma, Italia
Tel. 06-8558065
e_mail: bibliothecascrittori@libero.it

© Città del Sole Edizioni s.a.s.
di Franco Arcidiaco & C.
Via del Gelsomino, 45 (Cedir) – 89128 Reggio Calabria
Tel. 0965-644464 – fax 0965-630176
e-mail: info@cdse.it
www.cdse.it
www.facebook.com/cdsedizioni

Finito di stampare: dicembre 2013
Stampa: Abilgraph s.r.l. – Roma
Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

Capitolo I

Introduzione dell'autore

La ricorrenza del centenario della morte di Giovanni Pascoli non è passato inosservato benché essa avesse meritato più attenzione da parte della critica e degli studiosi in genere anche se egli è stato, un po' per tutti, l'autore più amato – anche per effetto delle drammatiche vicende familiari – della puerizia e degli anni giovanili di tutti coloro che a lui si sono avvicinati per merito dei maestri e dei docenti della scuola media inferiore e superiore.

Per quanto riguarda chi scrive, il poeta di San Mauro è stato un punto di riferimento capitale per la sua formazione per il semplice motivo che, fin dalle ultime classi delle scuole primarie, l'insegnante è riuscito a far amare e a far gustare la dolorosa visione del mondo dello scrittore e poeta romagnolo a tutti i propri alunni i quali rimanevano incantati dai versi delle poesie più brevi e più semplici, ma non per questo più facili, di Giovanni Pascoli. Il maestro le faceva imparare a memoria – ad esempio, 'La quercia caduta' – e gli scolari le fissavano nella mente anche per il loro significato umano.

Il mio maestro – un fior di galantuomo malgrado il suo rigore disciplinare, allora presente nella società e, come tale, accettato da tutti – godeva di una stima indiscussa nel contesto del paese in cui sono nato, sia per la sua preparazione, sia per la sua dirittura morale come, in seguito, ho potuto 'de visu' constatare quando sono diventato adulto e, quindi, in grado di giudicare con

serenità e con equanimità, anche per effetto dei miei studi letterario-filosofici.

Egli insisteva non solo sulla lirica citata, bensì pure su componimenti – o parte di essi – quali ‘Le ciaramelle’, ‘Nevicata’, alcuni versi de ‘L’aquilone’ etc., senza trascurare, naturalmente, poeti come Giosué Carducci, Giacomo Zanella e i versi più significativi di Marino, Moretti, Diego Valeri e di altri alla portata di ragazzi di quell’età. Ancora oggi, ricordo molti versi della traduzione, operata da Giacomo Leopardi, della lirica ‘La foglia’ del poeta francese Arnaud; poesia superiore all’originale, come dice un critico, il Pellegrinetti, e che, sempre secondo quest’ultimo, “chiude in una sola immagine, quella povera foglia travolta dal vento”.

Impressi mi sono anche rimasti alcuni versi della bella poesia di Giacomo Zanella, ‘Sopra una conchiglia fossile’; versi, studiati meglio, più in là, durante la scuola media inferiore. E proprio durante i tre anni di tale scuola quasi tutti i poeti toccati nel grado inferiore sono stati approfonditi a dovere e imparati a memoria con maggiore impegno nel grado successivo; impegno, poi, proseguito nella scuola secondaria superiore.

Ciò, anche perché, in quel periodo, tali autori erano alla base degli studi della lingua italiana sul versante della poesia né le scelte erano sbagliate rispettando, esse, i gusti e le tendenze di un Paese che risentiva ancora del clima del riscatto nazionale maturato durante il Risorgimento e completato dopo la prima guerra mondiale o quarta guerra d’indipendenza.

Pascoli, perciò, era, allora, il più amato e il più studiato perché più vicino non solo alla sensibilità degli scolari

delle ultime classi delle elementari e degli studenti delle medio-superiori, ma anche il più conosciuto ed apprezzato dai docenti avendo, il poeta di San Mauro, segnato un'epoca letteraria praticamente irripetibile soprattutto per il valore della sua visione del mondo e delle sue dolenti vicissitudini familiari già messe in evidenza.

Naturalmente, anche durante gli anni delle scuole secondarie superiori, egli è rimasto al centro dell'attenzione di insegnanti e di allievi i quali, rispettivamente, lo approfondivano essendo in grado di apprezzarlo al fianco di autori come Manzoni, Foscolo, Carducci, D'Annunzio, Leopardi etc., non senza alcuni riferimenti ai cosiddetti minori – che minori non erano – quali Prati e Aleardi.

Giovanni Pascoli è stato non solo un grande poeta, ma anche un riformatore in quanto sulle orme del Decadentismo – concepito in senso positivo – ha innalzato la lirica italiana a livello europeo con felici innovazioni e rievocazioni relative sia alla campagna, vista anche nelle sue componenti malinconiche, ma anche al sentimento del mistero delle cose e del mondo – “quest'atomo opaco del Male” – che ci stanno attorno e al senso della precarietà e della indecifrabilità dell'esistenza.

Motivi, questi ultimi, talvolta, trascurati dalla nostra poesia, ma dal Pascoli valorizzati ed elevati a simbolo universale come, ad esempio, il tema degli affetti familiari, segnatamente i genitori scomparsi – con gli altri congiunti – assai presto in questa “prona terra”, egli osserva, in cui, così continua, “troppo è il mistero”.

Allora, la scuola funzionava, e come, considerato che le distrazioni extra-scolastiche – che pure esisteva-

no – erano ridotte all'essenziale; e questo lo dice chi scrive che, oltre ad alunno, è stato anche docente di scuola media inferiore, superiore e preside di liceo. Il presente lavoro, dopo il capitolo iniziale, ha, però, voluto privilegiare l'impegno poetico del Pascoli in lingua latina dato, per menzionare solo Gabriele D'Annunzio, suo amico, che egli è stato, effettivamente, in un'epoca più a noi vicina, il maggiore autore in grado di farci rivivere i fasti delle più solenni voci dei figli della capitale del mondo.

I componimenti pascoliani in tale idioma, hanno ricreato l'atmosfera di Roma maestra di civiltà e, non a caso, il poeta di San Mauro ha inteso dedicarle un poema di 669 versi – intitolato 'Hymnus in Romam' – in cui, tra l'altro leggiamo: “Tu populis iuris per te consortibus offers / mirandam te nunc in primo flore iuventae, / Pallantis similem, tutam fulgendibus armis, / accinctam gladio (...)” (Tu in faccia a tutti i popoli che a parte / chiamasti del tuo dritto, ora apparisci / nel primo fior di giovinezza ancora, / meravigliosa, simile a Pallante, / difesa intorno dal fulgor dell'armi, / e con la spada, trad. G. Pascoli).

La commemorazione del 150 anniversario della morte del poeta, conclusasi alla fine del 2012, sempre attuale, non ha, forse, dedicato la dovuta importanza a Pascoli poeta latino – non solo latino in quanto egli padroneggiava anche la lingua di Omero – ma anche per lui vale, evidentemente, l'iscrizione sulla tomba di Niccolò Machiavelli secondo la quale “TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM”.

Capitolo II

Pianto di stelle

La perentoria affermazione dannunziana relativa a Giovanni Pascoli quale “più grande poeta italiano dopo Petrarca”, se, a prima vista, può suscitare qualche perplessità, ad un’analisi più ponderata, essa rivela, invece, un certo fondo di verità. Non foss’altro perché i due dei tre poeti della Nuova Italia, Pascoli, appunto e D’Annunzio, hanno contribuito ad inserire nel circuito della cultura europea le tematiche del decadentismo.

Carducci, dal suo canto, occupa un posto a parte sicché, pur essendo anacronistico qualsiasi tipo di graduatoria, resta, comunque, assodato che il poeta di S. Mauro si presenta, nel panorama della letteratura italiana ed europea, come una delle voci più limpide e più seducenti del nostro tempo.

La poetica dell’autore di “Myrica”, infatti, rimane in linea con i movimenti letterari che tra lo scorcio del secolo scorso e i primi decenni del nostro hanno sicuramente detto una parola nuova intorno agli eterni problemi dei sentimenti umani e del mistero della vita.

Mistero della vita che tormentò il poeta romagnolo durante l’intero corso della sua infelice esistenza e che serpeggia in quasi tutta la sua produzione, sigillata, a nostro giudizio, dal verso “Quest’atomo opaco del male!” della lirica “X agosto”, una delle più grandi espressioni, quest’ultima, del grido di dolore pascoliano.

Lirica la quale conferma il semplice fatto che quando la poesia è tale, essa vince veramente e foscolania-

mente “di mille secoli il silenzio”. I componimenti più noti del poeta si alternano con quelli più impegnativi.

I primi, riecheggianti i ricordi scolastici dei lettori e, come tali, in grado di suscitare particolari emozioni, i secondi, per converso, maggiormente consoni all’impegno civile del Pascoli e, in quanto tali, meritevoli di diversa attenzione da parte di chi si accosta ad un’opera così seria qual è quella dell’autore dei “Canti di Castelvecchio”.

Le emozioni suscitate da questo poeta sono tante ove si considerino, inoltre, quel senso del mistero presente “nella prona terra” nonché quella sensazione di tristezza e di angoscia che tanto fanno pensare alle virgiliane “lacrymae rerum”, simbolo dell’angoscia cosmica. Il Pascoli, d'altronde, amava molto Virgilio, così come gli altri poeti e scrittori latini, tant’è vero che quando si trattò di intitolare la sua prima raccolta di liriche non esitò un istante ad ispirarvisi ponendo come motto al libro “Myricae” del 1891, appunto il verso virgiliano, della IV ecloga delle “Bucoliche”, “Non omnis arbusta iuvant humilesque myricae”.

Glauca Michellini, afferma che “il tema della morte è forse quello che con più insistenza ricorre nella poesia del Pascoli”. Meno convincente, però ci sembra l’asserzione della studiosa allorquando calca un po’ la mano sull’angusta mentalità del poeta oscillante, a suo dire, fra una posizione di stampo contadino e un atteggiamento piccolo-borghese volto a difendere la cultura, l’ideologia e il gusto della “classe media”.

Ella, comunque, sa riconoscere il valore del grande poeta romagnolo ascrivendo a quest’ultimo il merito di essersi saputo collocare sul “punto di rottura e di inno-

vazione più significativo nella storia della ricerca poetica del nostro Paese in questo secolo: volenti o nolenti, un riferimento obbligato per tutto il Novecento”.

Soprattutto, aggiungiamo, per la grande capacità pascoliana, da una parte, di aver saputo creare un linguaggio tutto nuovo per esprimere quel complesso di sensazioni, di percezioni e di sentimenti che spesso trovano nelle onomatopée e in altre immagini simili gli esiti più felici; e, dall'altra, di aver saputo anche dar corpo ad alcuni problemi dell'impegno civile, non sempre tacciabili di retorica.

Abbiamo parlato di Giovanni Pascoli come il cantore della morte e il critico di questo mondo, “odorato di mistero”, com'egli lo chiama nella lirica “Colloquio”; ma il poeta di S. Mauro è anche un esaltatore della campagna e dei suoi miti. Campagna soffusa, sovente, sì di simbolismo, ma, talvolta, latrice pure di pace e di serenità come, ad esempio, in “Romagna” in cui la minuziosa descrizione culmina, a nostro parere, nell'immagine del poeta accolto sotto l'ombra di una mimosa, i versi sono suoi, “che fioria la mia casa ai dì d'estate / co' suoi pennacchi di color rosa”.

Certo, la condizione esistenziale del Pascoli risentì in modo determinante dell'immane tragedia familiare; quindi, non ci si poteva aspettare grande esaltazione della vita da un componente di una famiglia così provata, così numerosa e con la presenza di un bimbo che, dice il poeta in “Un ricordo”, “... non aveva compiuti / due anni, e ancor dormiva nella culla”.

Questa non è retorica bensì icastica descrizione di una realtà amara che avrebbe stroncato chiunque. Da

qui il dominio quasi assoluto, nel mondo pascoliano, della morte e dei morti – “i tristi, i pallidi morti!”, egli scrive nella “Tovaglia” –, ma da qui, anche il senso di redenzione che si respira attraverso i suoi versi seppur con l'assenza dell'immagine di Dio.

Gabriele D'Annunzio che gli fu amico e lo stimolò, così lo ricordò dopo averlo visto l'ultima volta e dopo averlo salutato: “La sua salute era già minacciata, già dubbioso era il suo passo. (...) Da quel fagotto di panni stracchi s'alzò il braccio possente che su per l'erta aveva brandito la ‘piccozza d'acciar ceruleo’”.

Capitolo III

Pascoli cent'anni dopo

Non sappiamo quante siano state, in Italia, le manifestazioni culturali dedicate a Giovanni Pascoli (1855-1912) in occasione della ricorrenza del centenario della morte del Poeta. Non moltissime, crediamo; una di queste è stata organizzata a Roma (29-30 novembre 2012) dal Sindacato Libero Scrittori Italiani con relatori di livello. Sicuramente se ne sono verificate altre, in particolare presso il Museo 'Casa Pascoli', di San Mauro, fedele custode delle carte del Poeta e non solo di quelle.

In occasione del centenario della morte, da poco terminato, le Poste Italiane hanno emesso un francobollo commemorativo di 60 centesimi con l'effigie del Poeta e con impressi alcuni versi della 'Cavallina storna', mentre la Zecca di Stato ha, a sua volta, coniato una bella moneta di 2 euro sempre con l'immagine dello stesso, così come aveva coniato, in occasione del 150 anniversario dell'unità d'Italia, una moneta da 2 euro riservata a Cavour.

Anche a Frosinone, presso la Sala Convegni della Provincia, l'Accademia Teretina', in collaborazione con l'Assessorato alla cultura, ha dedicato un Simposio all'evento intitolato, 'Giovanni Pascoli nel centenario della morte', con Introduzione dell'Assessore On. Arch. Antonio Abbate e con le relazioni del Prof. Umberto Caperna, Segretario dell'Accademia Teretina, del Preside Prof. Lino Di Stefano, Presidente dell'Accademia Teretina' e della Prof.ssa Delfina Ducci.

I quali hanno, rispettivamente, discusso su 'Pascoli, poeta italiano, su 'Pascoli, poeta latino' e, infine, su alcune lettere di Maria Pascoli allo studioso Luigi Pietrobono, dantista, amico del Poeta ed esegeta del pensiero di quest'ultimo. Non ci risulta che l'argomento 'Pascoli, poeta latino' sia stato trattato durante uno di tali Convegni; basti qui solo ricordare, 'per incidens', che nella menzionata relazione abbiamo posto l'accento sulla considerazione secondo la quale Pascoli, cultore del mondo romano, non è per nulla inferiore al poeta in lingua italiana, sia per valenza letteraria, sia ancora per ampiezza di produzione.

Le vittorie riportate da Pascoli ai 'Certamina Hoffettiana' banditi dall' 'Academia Nederlandica, Amstelodami', – consistenti in 13 medaglie d'oro del peso di 250 g., per un totale di 3,5 kg., del valore approssimativo di 150.000 euro odierni – ne sono la riprova più lampante. Ora, dopo il commento di alcuni brani delle missive di Mariù a Luigi Pietrobono – durante il citato intervento – Delfina Ducci ha dato, di recente, alle stampe uno studio che ripercorre l' 'iter' poetico del Poeta e che s'intitola, 'Pascoli familiare, Lettere inedite di Mariù Pascoli a Luigi Pietrobono (Edilet., Roma, 2013).

Uomo di lettere e sincero amico del Poeta, lo scolio di Alatri ha legato il suo nome non solo al commento – e ad altri studi – alla Divina Commedia, ma anche a felici traduzioni di alcuni autori latini, come ad esempio, Cornelio Tacito ed altri. Egli, è stato non solo docente, bensì pure Direttore del celebre Istituto 'Nazareno' della Capitale. Anche noi, alcuni anni fa siamo

stati, per lungo tempo, Capi d'Istituto del Liceo Pedagogico e del Liceo Scientifico di Alatri (FR), intitolati a Luigi Pietrobono.

Maria Pascoli, detta Mariù, rimase, per un lunghissimo periodo, a fianco del fratello esercitando una influenza negativa sull'uomo e sul Poeta considerandosi, essa, badante, tutrice e vestale di una persona che per ricostituire il famoso 'nido familiare' sacrificò altre aspirazioni come, ad esempio, il matrimonio visto che essa ne ostacolò il fidanzamento con Amelde Morri, così definita da Mariù: "Bella, bruna, assai fresca e assai ben conservata", ma anche "priva di tenerezza e di espansività".

Ma, qui, la persona 'turbata' era proprio Mariù in quanto 'isterica' e, a detta del celebre psichiatra Vittorino Andreoli – autore del libro 'I segreti di Casa Pascoli' (2006) – "personalità con alcuni tratti infantili". La quale, col suo attaccamento morboso al fratello, volle, 'a fortiori', come abbiamo accennato, ricostituire il 'nido familiare', nonostante il matrimonio della sorella Ida. Colla partenza di quest'ultima, Mariù si considerò sempre più il nume protettore e l'angelo custode del fratello. Nel lungo articolo 'La prima vittoria al concorso di Amsterdam', essa chiama, significativamente, il fratello "il mio tutto".

Essa provò anche ad alterare alcuni documenti del Poeta, un po' come aveva fatto Elizabeth Foerster Nietzsche con i libri fratello, eminente filosofo e grande filologo classico. Le lettere rinvenute e pubblicate da Delfina Ducci trattano di questioni di vario genere e, in qualche caso, anche di tematiche di grande rilevanza

culturale. In tali documenti, Maria appare insicura, nevrotica e preoccupata della fama del fratello; spesso si rivolge al padre scolio per chiedere piccole raccomandazioni per amici e figli di amici che hanno bisogno di una licenza – siamo durante il primo conflitto mondiale – di un trasferimento oppure del rilascio del passaporto.

Naturalmente, nelle lettere invoca sempre il fratello la cui presenza è costante anche perché essa si preoccupa che la celebrità di lui resti immacolata; di frequente, si abbandona al pianto e, senza essere psicologi, è facile intuire quanto sia fragile la personalità di Mariù la quale non vede l'ora di raggiungerlo nel sepolcro. Ora, è chiaro che le dolorose vicende familiari hanno giocato un ruolo decisivo per le sorti della famiglia Pascoli e non bisogna meravigliarsi troppo dei turbamenti del Poeta, né delle insicurezze di Maria in quanto lo stesso Leopardi era stato vittima di note angosciose vicende familiari. Uno studioso, il Cimatti, osserva, infatti, al riguardo che da un doloroso episodio – l'uccisione di Ruggero Pascoli – “doveva originarsi una vera pioggia di poesia, e di quella grande”.

Delfina Ducci, esamina, nel suo saggio – dati alla mano – pure le qualità poetiche di Mariù Pascoli, considerato che quest'ultima nutriva, nel suo intimo, velleità artistiche; ma dalle liriche da lei scritte, riportate nel volume, non si evincono particolari attitudini per la poesia; risultano, per converso, scarse le sue doti di amante delle Muse tant'è vero che alcuni componimenti si presentano disarmanti, per contenuto e forma.

Maria fu, invece, una buona prosatrice – gli scritti ‘La tragedia del padre’ e ‘La prima vittoria al Concorso

di Amsterdam' ed altri – lo dimostrano 'ad abundantiam' – ma anche un'autrice di alcuni componimenti in latino nonché una traduttrice, da questa lingua, di alcune poesie del fratello. Una di queste, 'La ninna di un bimbo orfano' così suona: "Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca. / Senti: una zana dondola pian piano. / Un bimbo piange, il piccolo dito in bocca; / canta una vecchia, il mento sulla mano. / La vecchia canta 'intorno al tuo lettino / c'è rose e gigli, tutto un bel giardino'. / Nel bel giardino il bimbo s'addormenta: / la neve fiocca, lenta, lenta, lenta". Ed ecco, l'originale latino.

"Decidit assidue lentissima nocte silenti / nix: audi, lenis sub tecto cista movetur. / Parvulus infelix luget digitorumque labellis / sugit: anus cantat, sustentat dexteramentum. / 'Multa rosa est' cantillat anus 'sunt lilia multa. / Non procul a lecto viridis, puer, hortus odorat'. / Ecce puer viridi sensim obdormiscit in horto: / lenta cadit tenebris intentis assidue nix".

Capitolo IV

Carducci e Pascoli

Che Giosué Carducci e Giovanni Pascoli dovessero incontrarsi, sembrava stabilito dal destino tant'è vero che la conoscenza, almeno da parte del futuro poeta di San Mauro, si verificò molto presto e precisamente nel 1873 allorquando “un povero ragazzo smilzo” – come egli si autodefinisce nello scritto, ‘Ricordi di un vecchio scolaro’ – si recò a Bologna per partecipare al “concorso per sei sussidi per chi studiasse lettere nell’Università di Bologna”, secondo le testuali parole del citato scritto, apparso sul ‘Resto del Carlino’, domenica 9 febbraio 1896. (In ‘Le stagioni’ di Baj-Pellegrinetti, Petrini, Torino, 1962 pp. 603 e sgg.).

Carducci, trentottenne e già celebre, “doveva venire a dettare il tema d’italiano”, è sempre il vecchio scolaro che parla, e quest’ultimo, come d’altronde gli altri candidati, era emozionato sia per la prova, sia per l’autorità del Presidente di commissione. Il giovane studente aveva già sentito il nome del poeta di Val di Castello e per questo motivo, prima della prova, egli, con sue parole, “palpitava per l’aspettazione di colui che doveva apparire tra pochi minuti”.

Lo scenario era una scuola del Comune, così continua l’emozionato scolaro, di quella “nobile città” che “ammetteva al concorso tutti gli italiani, non i bolognesi soli. (...). A un tratto un gran fremito, un gran bisbiglio: poi silenzio. ‘Egli’ era in mezzo alla sala, passeggiando irrequieto, quasi impaziente. S volgeva qua

e là a scatti, fissando or su questo or su quello, per un attimo, un piccolo raggio ardente de' suoi occhi mobilissimi. 'L'opera di Alessandro Manzoni' dettò. Poi aggiunse con parole rapide, staccate, punteggiate: 'Ordine, chiarezza, semplicità!'".

Il ragazzo di San Mauro risulta primo classificato e siccome il ricordo risale al 1873, egli non può fare a meno di menzionare alcuni versi del poeta toscano, esattamente quelli della lirica, 'Davanti San Guido', laddove quest'ultimo rievoca l'ava con tali versi: "Da cima a 'l poggio allor, da 'l cimitero, / giù de' cipressi per la verde via, / alta, solenne, vestita di nero / parvemi riveder nonna Lucia". Il Carducci, rivedendo, in seguito, lo scolaro, in occasione alla celebrazione, in Bologna, del 35^o anniversario del proprio magistero all'Alma Mater, gli dirà affettuosamente: "Ho letto il tuo scritto: mi ha fatto piangere: tutto vero, tutto vero!".

La lunga rievocazione pascoliana si conclude con un altro deferente giudizio nei riguardi di Carducci – da tutti venerato e rispettato in Italia e all'estero – così concepito: "Poiché il poeta, il maestro, tutti sanno che è grande; ma soli quelli che gli vissero e vivono da presso, soli specialmente i suoi vecchi e giovani scolari, sanno che egli è anche più buono che grande". Nel frattempo, il tempo passa ed anche all'ex esaminando arride la fama, dopo tante sofferenze domestiche e dopo tanti sacrifici per proteggere il 'nido familiare'.

Ma, le strade dei due poeti e scrittori sono diverse perché mentre l'autore delle 'Odi barbare', rescindendo ogni legame colla dottrina romantica, si richiama al

realismo e al classicismo, il poeta, invece, di ‘Myrica’, pressato, altresì, da immani tragedie, si esprime in forme più intime e simboliche, avvertendo, egli, “troppo” – come leggiamo nel componimento, ‘I due fanciulli’ – il mistero dell’universo da lui definito, altrove, com’è noto, “atomo opaco del Male!”.

E, infatti, osserva Glauca Michelinì, “senza averne forse la consapevolezza critica il poeta, esibendo se stesso con apparente ingenuità e candore, i suoi traumi infantili e il suo amoreggiamento con la morte, ci dà un’originale testimonianza di quella profonda crisi del soggetto che è tema di tutta la letteratura europea dell’epoca” (In ‘Pianto di stelle’, Demetra, Bussolengo, 1995, p. 10).

Il Carducci vive in un periodo diverso da quello in cui si muove il Pascoli; il primo, infatti, vede il processo che porta all’unità d’Italia ragion per cui risente di tale temperie mediante una poesia, chiarisce il critico Lombardi-Lotti, “fatta d’aria, di luce, di vasti orizzonti” e mercé, inoltre il “richiamo alla vita di figure grandi e di avvenimenti capitali della nostra storia”.

Poesia, continua lo studioso, la quale anche se “non piega la mente ad una indagine profonda dello spirito umano e del mistero dell’essere, ebbe un valore essenziale per quel particolare tempo delle nostre lettere” (In ‘Cento poesie dell’Ottocento e del Novecento’, Libreria Editrice Canova, Bologna, 1957, p. 212). Ora, sebbene il Carducci e il Pascoli imboccassero itinerari differenti – con poetiche e poesie opposte – ciò non interruppe le relazioni fra i poeti, con D’Annunzio, della Nuova Italia.

Lo scolaro, anzi, ricordò la lezione del Maestro in più occasioni e, segnatamente, nell'articolo, 'In morte di Giosué Carducci' nel quale, egli parlò anche di terza Italia, "nella sua maggior parte povera come prima", ma orgogliosa di una sola cima: "quella (...), anzi presa d'assalto con Giosué Carducci (...) che si trovò in cospetto alla Monarchia impersonata nella Donna fiera e gentile che diceva due volte nel suo nome 'Savoia Savoia'".

Proseguendo nell'elogio al Maestro, il Pascoli affermò non solo che "ciò che fu Dante per l'Italia schiava, Carducci è stato per l'Italia libera: la sua voce", ma soggiunse pure che quest'ultimo, "ha data all'Italia nuova la sua nuova lingua, portentosa, né aulica né volgare, e l'uno e l'altro, come a suo tempo quella di Dante". Ed ecco la conclusione dell'autore dei 'Poemi conviviali': "E che cosa troverete poi in essa rifatta limpida? Giosué Carducci. Sì: il cantore di Satana; sì: il cantore dell'Italia che va in Campidoglio; sì: il cantore del Sabato Santo" (In 'Giovanni Pascoli: Scritti scelti', Mondadori Editore (Milano 1963, pp. 192, sgg.).

Carducci, Pascoli, D'Annunzio, tre grandi voci, ripetiamo, della Nuova Italia. Il primo, anche se non ebbe una sensibilità romantica restò tuttavia, ancorato alla realtà concreta, dando il meglio di sé, sia in poesia che in prosa, sempre con uno spirito battagliero che ne fece un maestro insuperato ed un educatore di tante generazioni di Italiani.

Il secondo, oltremodo turbato dal mistero del mondo, fu non solo un grande poeta delle piccole cose, ma anche un innovatore che elevò la poesia italiana – ed

anche quella latina – a livello europeo; il terzo, infine, spirito esuberante ed inquieto, ad un tempo, fu anch'egli un grande artista – versatile, tra l'altro, in ogni genere letterario – che seppe interpretare, da par suo, le ansie e le angosce del Decadentismo che con lui, raggiunse, forse, il suo punto più alto e, probabilmente, anche il suo epilogo.

Capitolo V

Pascoli e D'Annunzio

Nonostante alcuni comprensibili dissensi e ad onta di qualche gelosia – “*hihil humani a me alienum puto*”, avrebbe detto il poeta Terenzio – l'amicizia fra Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio risultò, complessivamente, sincera e l'ampio scambio di lettere, ‘Il Carteggio-Pascoli-D'Annunzio’, lo comprova in maniera abbastanza evidente. Ciò, non deve sorprendere vista la differenza temperamentale e caratteriale fra le maggiori voci poetiche, con Carducci, della cosiddetta Nuova Italia.

Persona riservata e uomo di studi amante della natura, il primo; individuo esuberante, esteta al massimo grado, e soggetto d'azione, il secondo, il quale amava quasi sempre firmarsi con le espressioni, ‘Gabriel nuncius’ o ‘uomo d'arme’. Fra il cultore di Roma – data la sua grandezza come poeta latino – e il Vate si verificò più di qualche scaramuccia come quando, ad esempio, all'inizio del nuovo secolo, il Pascoli irrise alle frequenti esibizioni di D'Annunzio durante la caccia alla volpe.

Il quale, siamo nel 1900, replicando, considerò l'allusione dell'amico degna di “una donnetta inacidita e pettegola piuttosto che di un nobile poeta”. Il Pescaraese così continuava: “È noto che io ho il gusto di cavalcare a caccia...come è noto che tu hai il gusto ugualmente rispettabile, di rimanere sulla ciambella, di centellinare il fiasco e di curare la stitichezza del tuo cagnolino”.

Il poeta di San Mauro non condivise, altresì, la scelta del collega di declamare, al Teatro regio di Torino – il 25 gennaio 1901 – ‘L’Ode per Garibaldi’, definendola “una porcheria” e inadatta, di conseguenza, alla sua voce, “monotona e poco virile”. Lo stesso disappunto esternò il primo nei riguardi del secondo allorché quest’ultimo si esibì, nel 1902, recitando un poema dedicato a Victor Hugo. Scaramucce che si ripeterono nel corso dei loro rapporti epistolari, ma che, alla fine, non minarono il sottile legame tra i due.

Una volta, D’Annunzio manifestò pubblicamente quel che pensava dell’amico e questi, di rimando, in una missiva a Gargàno, dei primi anni del Novecento, così riassunse il legame con il poeta di Pescara: “Ti sono grato dal profondo del cuore non tanto d’avermi assicurato della stima che Gabriele ha delle mie cose, quanto d’aver fatto in me rinascere senza più ombre di nuvole l’affetto che io sentivo per lui quando mi pareva – e mi par di nuovo – così buono come grande. Vorrei si presentasse l’occasione per dimostrare ciò che una volta gli scrissi: che non c’è invidia in me come non c’è superbia in lui. Come vorrei!”.

D’altronde, l’autore di ‘Alcyone’ non ebbe nessuna difficoltà a definire il poeta di ‘Myrica’, da una parte “il più grande poeta italiano dopo Petrarca” e, dall’altra, il maggiore poeta latino dal tempo di Augusto e, di conseguenza, “l’ultimo figlio di Vergilio”. Ma c’è uno scritto di D’Annunzio – ‘Per la morte di due amici’ risalenti al 1912 – nel quale i sentimenti di amicizia del Vate si presentano veramente sinceri e sentiti e questo

perché, quando era in vena d'ispirazione, egli riusciva ad essere schietto.

Come quando, per fare un altro esempio, visitò Assisi dove, egli rilevò: “Tutte le cose albergavano; tutte le vie conducevano verso l'apparizione d'un sole; tutte le piante si tendevano a raccogliere la prima rugiada mattutina. (...). V'è sparso nel paese verde quasi un sentimento di familiarità affettuosa” (...) e nella Porziuncola, “che è come una cappella in una foresta”, si vedono brillare la lampade.

I due amici scomparsi erano il francese Adolphe Bermond, proprietario dello 'chalet' ad Arcachon, in Francia, dove il poeta si era rifugiato nel 1910, e l'italiano Giovanni Pascoli. L'incipit' del ricordo dell'amico risulta, come al solito, efficace e commosso e suona in questo modo: “Quando un grande poeta volge la fronte verso l'Eternità, la mano pia che gli chiude gli occhi sembra suggellare sotto le esangui palpebre la più luminosa parte della bellezza terrena”. E, qui, D'Annunzio introduce sulla scena Mariù con tali parole: “Penso che Maria dolce sorella, la tessitrice dalle mani d'oro, a cui Giovanni chiamato dai suoi morti chiedeva un giorno in una tenue ode divina il 'funebre panno', abbia compiuto per quell'ufficio, ella che è virile in pietà come Caterina da Siena”. Il Vate rievoca il primo incontro con l'autore dei 'Poemi conviviali', avvenuto, per caso, a Roma, in tali termini: “Già ci amavamo da tempo: e avevamo scambiato molti messaggi affettuosi e quelle lodi acute, d'artiere ad artiere, che s'inseriscono alla cima dello spirito e fanno dimentica-

re la grossezza dei solenni tangheri i quali oggi in Italia giudicano la poesia”.

Ora, invece, è l'ultima volta che si vedono; ci troviamo a casa del poeta di San Mauro e D'Annunzio così lo definisce: “Penso che nessun artefice moderno abbia posseduto l'arte sua come Giovanni Pascoli. La sua esperienza era infinita, la sua destrezza era infallibile, ogni sua invenzione era un profondo ritrovamento. (...) La sua stima era severa come la sua arte”. I due si siedono l'uno accanto all'altro, dopodiché il primo fa vedere al secondo la stanzetta in cui, quando vuole, può fermarsi qualche giorno.

Ad un certo punto, Pascoli si gira e si dirige verso uno stretto andito mentre l'amico lo osserva rimanendone commosso perché si sta creando “nell'aria – egli scrive – uno di quegli attimi di silenzio che serrano il capo d'un uomo come in un masso di ghiaccio diafano”; lo scrittore abruzzese così prosegue, in un clima di intenso turbamento emotivo: “E la pietà mi strinse, che ha talvolta il pugno sì crudele. Pareva egli portasse alle spalle tutto il peso della sua tristezza, tutta l'oppressione delle sue miserie”.

L'autore di ‘Thallusa’ – l'ultima opera scritta in lingua latina e vincitrice ad Amsterdam – è gravemente malato né può nascondere, e allora il futuro protagonista dell'Impresa di Fiume continua il suo racconto con espressioni di altissimo ‘pathos’ partecipativo: “Volle accompagnarmi fin sulla strada, se bene io m'opponessi. La sua salute era già minacciata, già dubbioso era il suo passo. (...). Non parlavamo più. C'era intorno a noi una specie di silenzio soffice, ‘E c'era appena qua e là,

lo strano vocìo di gridi piccoli e selvaggi...'. (...). L'uno chiamò il nome dell'altro, nell'addio. Ci abbracciammo. Come sul viale il vento rinforzava ed egli pareva infreddolito dentro il bavero, gli dissi: 'Va, va, rientra. Non restar qui. Si voltò per andare. (...). E come egli fu alla soglia, si voltò ancora e levò il braccio verso me, a risalutarmi. Di quel fagotto di panni stracchi s'alzò il braccio possente che su per l'erta aveva brandito la 'piccozza' d'acciar ceruleo'. Una voce d'eroe, quella voce omerica ch'egli aveva tradotto con sì rude efficacia, mi scoppiò dentro e franse il gelo”.

Ed ecco la conclusione: “Il suo orgoglio s'era formato a poco a poco nel fondo della sua solitudine come il diamante nell'oscurità della terra. (...). Aveva già dato tutto il meglio di sé o serbava nel cavo della mano ancora qualche ferace semenza? Che importa? Certo, mille e mille ancora speravano in lui. Agguagliandosi alla linea dell'orizzonte, egli avrebbe potuto dire verso i suoi fedeli: 'Io vi mostro la morte compitrice, la morte che per i vivi diviene incitazione e promessa'”. (Per la morte di due amici, in 'Corriere della sera' (1876-1986), 'D'Annunzio e il Corriere', in *Il Corriere della sera*, Milano, 1986, p. 44).

Certo, un ricordo più sincero e più sentito, come questo di D'Annunzio, non sembra che il poeta di San Mauro l'abbia avuto, con buona pace di Benedetto Croce che intese offenderlo, come sapeva fare lui, con la famigerata locuzione: “Un piccolo grande poeta o se volete un grande piccolo poeta”.

Capitolo VI

Pascoli e Pirandello

Verso i primi del Novecento, i migliori poeti, scrittori e critici italiani – ivi compreso Pirandello, da poco tornato dalla Germania – collaboravano alle più prestigiose Riviste italiane del tempo, come, ad esempio, ‘La Tribuna’, ‘Il Marzocco’ – titolo scelto da D’Annunzio – ‘Il Fanfulla della domenica’, ‘La Cultura’, ‘La Nuova Antologia’, ‘Il Leonardo’, ‘L’Asino’, per limitarci solo ad alcune, le quali furono anche le migliori palestre sulle quali si misurarono i più eminenti intellettuali italiani del tempo. Uno dei più vivaci interpreti di tale stagione letteraria fu proprio Gabriele D’Annunzio i cui scritti sono stati raccolti in un bel volume dal titolo ‘Cronache romane’ (Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, 1995).

Ora, tali Riviste erano anche palestre di dibattiti e di polemiche tant’è vero che non si contavano le controversie fra gli scrittori e i poeti di quegli anni; una di queste coinvolse Giovanni Pascoli, poeta già affermato, e Luigi Pirandello, in cerca di fortuna visto che era ancora, direbbe Ugo Foscolo, un “giovane di belle speranze”. Naturalmente, fra questi protagonisti delle lettere italiane c’era anche Ugo Ojetti, giornalista, scrittore, Direttore del ‘Corriere della Sera’ e direttore, altresì, di importanti Riviste quali ‘Dedalo’, ‘Pegaso’, e ‘Pan’. Celebri i suoi romanzi ‘Il vecchio’ (1898) e ‘Mio figlio ferroviere’ (1898) e i suoi ‘Taccuini’ pubblicati postumi nel 1954, senza contare altri lavori, ivi comprese le raccolte di poesia.

Questi, fu anche amico delle maggiori voci culturali del periodo come, per esempio, D'Annunzio, Gentile, Serao, Di Giacomo ed altri nonché un protagonista assoluto di quel momento storico tra il 1871 – sua data di nascita, a Roma – e il 1946 – anno di morte, a Firenze. E proprio con Ugo Ojetti, Giovanni Pascoli innescò una polemica contro il quasi sconosciuto Pirandello. Che cos'era successo di particolare? In una lettera ad Angiolo Orvieto, Direttore del 'Marzocco', risalente al 26 maggio 1897, il poeta di San Mauro, aveva attaccato lo scrittore romano accusandolo, con la sua corte, di averlo offeso.

E in una lettera ad Angiolo Orvieto del 26 maggio 1896 egli aveva scritto: "Ugo Ojetti con la sua assoluta ignoranza di lingua, arte e letteratura italiana, con la sua petulanza, arroganza, jattanza, 'Ojettanza', anzi, attirerà sui vostri capi innocenti tanta antipatia, che sommergerà il 'Marzocco'! (In 'Pirandello: Carteggi inediti', Bulzoni, Roma, 1980, p. 270). Naturalmente, la polemica portava il poeta romagnolo ad esagerare visto che il fine scrittore romano era stato sempre un estimatore del Pascoli tant'è vero che gli aveva fatto visita più volte sia a Livorno, nel 1893, sia a Castelvechio.

Non solo, l'Ojetti si recò a Castelvechio, anche il 10 agosto 1925, a far visita alla sorella del poeta tracciandone un commosso ricordo ora presente nel bel volume, 'Cose Viste' (Avagliano Editore, Cava de' Tirreni, 2002, pp. 106-113); il titolo dello scritto è, appunto, 'Maria Pascoli'. La conferma della presenza dell'ex Direttore de 'Il Corriere della Sera' ce la fornisce proprio quest'ultimo quando esordisce osservando testualmen-

te: “Non entravo più in casa Pascoli dai tempi di Gulì nero e focato, ghiotto e festoso. Gulì è morto, lo Zi’ Meo è morto, Pascoli è morto” (...). E Maria dov’è? La aspettiamo nel suo studiolo che ha tre finestre con le persiane verdi aperte sul verde”.

Dopo aver descritto le pareti della casa piena di immagini e di cimeli del poeta, finalmente Maria arriva né Ojetti può fare a meno di rilevare: “È entrata la signorina Maria. Quanti anni da allora? L’ho lasciata coi capelli neri, la ritrovo coi capelli grigi. Ma è sempre quella, vigile e piccolina nelle vesti troppo larghe per lei, i gesti brevi e cauti, e sopracciglia alte alte sullo sguardo fermo e scrutatore, le labbra serrate, la voce sommessa, la parola precisa, e un sorrisetto di difesa che aspetta, per liberarsi in cordialità, di sentirti non le frasi ma il core” (Ivi, cit.). E così di seguito in quasi otto pagine, cariche di commozione e di ricordi con la chiusa finale di Mariù che, con a fianco Ugo Ojetti, di fronte al “masso di marmo squadrato che contiene il corpo di Giovanni Pascoli” (Ivi, cit.), ribadisce testualmente: “Qui verrò io (...). Torno torno sull’alto, farò incidere il distico posto da lui a capo del ‘Centurio’. “Quae nihil optasti nisi pacem, pace fruaris/ Una cum maesto candida fratre soror”. Non v’è bisogno d’altro, credo. Ha pensato a tutto lui” (Ivi, cit.).

Tornando alla menzionata corte, di essa faceva parte il giovane Pirandello il quale – con lo pseudonimo di Giulian Dorpelli – aveva negativamente recensito la 4^a edizione delle ‘Myricae’ definendo lo stile del poeta oltremodo “spezzato, stitico, asmatico”, sebbene, poi, nella seconda parte dell’articolo, Dorpelli avesse

riconosciuto anche la sublimità e l'intimità della poesia pascoliana. Nella rampogna anti-Dorpelli, Pascoli chiamava quest'ultimo, per diletteggio, Pimpirindello non senza aggiungere che, proprio su proposta del Giusti, egli aveva dato il 'placet' per la stampa della traduzione pirandelliana della 'Elegie romane' di Goethe.

Il poeta di San Mauro era rimasto così offeso dalla parte negativa dell'articolo di Dorpelli-Pirandello da scrivere testualmente ad un amico – 2 aprile 1897 – che “un articolo d'un collaboratore del 'Marzocco', col quale egli mi striglia ben bene per le 'Myricae', opera di stitico, d'uomo che si tormenta e tormenta. Falsa la prima cosa: io godo. Sciocca la seconda: io non obbligo a leggere”; (...) “ma se tu hai occasione di vederlo digli che io sono stato molto più mite giudice verso di lui, che esso verso di me: 'sono stato io' che ho consigliato la stampa delle sue elegie romane, 'io, io'” (Ivi, cit.).

Infine, in una lettera alla sorella Maria, datata 23 novembre 1898, definiva la combriccola che l'aveva criticato “una piccola massoneria”. Eppure, non sempre Pirandello si era mostrato severo con Pascoli tant'è vero che in una lettera del 1921, diretta ad Eugenio Levi, così si era espresso: “Sembrano così lontani anche a me – lontanissimi – il Verga, il D'Annunzio! Forse un po' meno il Pascoli, la cui angosciata sensibilità può sonare ancora 'attuale'” (In 'Interviste a Pirandello' Rubettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 107).

Ciononostante, la biblioteca di Luigi Pirandello possedeva non solo 'Tutte le opere' del Pascoli, ma anche libri singoli come, ad esempio, 'Le canzoni di Re Enzo' (Zanichelli, Bologna, 1908) ed altre raccolte.

Non solo, fra le carte inedite di Pirandello sono state trovati pure alcuni foglietti con giudizi come i seguenti. “Tra i tanti bisogni pare che, il popolo italiano abbia anche questo, perentorio: di sapere chi debba di tempo in tempo riconoscere e considerare suo ‘maggior poeta vivente’. Morto Giosué Carducci, che per tale fu meritamente riconosciuto e considerato lungo tempo, il popolo italiano si trovò davanti due candidati al posto di maggior poeta vivente: Gabriele D’Annunzio e Giovanni Pascoli”.

E, ancora: “I due candidati si erano già tra loro riconosciuti e considerati. L’uno su per una costa, l’altro per l’altra, tutti e due alla fine si sarebbero ritrovati su la vetta del monte, s’intende della gloria. Morto Giosué Carducci, i due candidati ebbero la cattiva ispirazione di darsi la voce (oh velata di pianto) da una costa all’altra del monte – Fratello ... – Ci siam noi coraggio, ! – Fratello... – Tu... un urlo di protesta e d’indignazione del popolo sinceramente commosso. Poi l’uno, senza aspettare l’altro, ghermì del morto una torcia funeraria e saltò su la vetta, solo” (In ‘La biblioteca di Luigi Pirandello’, a cura di A. Barbina, Bulzoni, Roma, 1980, p. 82).

Lo stesso Ugo Ojetti, in occasione di una visita, a D’Annunzio, al Vittoriale (26 agosto 1937), così osserverà, a proposito del Vate: “Che è propriamente la gloria? (...) Ma di costui la gloria non è soltanto letteraria: ha combattuto di persona, con l’esempio e con la parola, e ha vinto, e alla patria ha dato una città che sembrava trascurata e perduta. Per la prontezza e l’ardire nessuno dei nostri poeti armati, da Dante a Foscolo, gli può stare a pari” (‘Cose viste, D’Annunzio’, pp. 192-193).

Capitolo VII

‘Myrica’ tradotte in esperanto

Pur essendo stati versati in ‘esperanto’, vera lingua artificiale internazionale, molti capolavori della letteratura e del pensiero mondiali – valga come esempio la ‘Divina Commedia’ di Dante – l’idioma inventato dal medico polacco L. L. Zamenhof (1859-1917) non è ancora riuscito ad imporsi come genuina ‘koiné’ in grado di unire i popoli della terra mercé, appunto, un linguaggio parlabile e comprensibile da tutti. Operazione riuscita – ad alto livello – alla cultura e alla lingua romane tanto da far esclamare ad una delle ultime e piú significative voci della letteratura latina, il poeta Claudio Claudiano (V sec.): “Cuncti gens una sumus”. Cemento di tale unità non poteva essere, quindi, che la parlata di Roma.

E ‘l’esperanto’ non è ancora riuscito ad affermarsi, come meriterebbe, quale ‘sermo universalis’, a causa della forza – dovuta, diciamolo, senza ambagi, ad un vasto ed acritico conformismo generale – della lingua inglese piú povera, se vogliamo, dal punto di vista grammaticale e sintattico, dell’‘esperanto’, a sua volta così semplice – semplice non significa facile – dal punto di vista fonetico e morfosintattico. Ma l’idioma di Locke e di Shakespeare continua ad affermarsi sullo scenario internazionale sia per ragioni di conformismo, sia, ancora, per motivi politici, tutti dimentichi dell’ ammonizione del filosofo pragmatista americano, Charles Sanders Peirce (1839-1914), secondo la quale l’inglese è “un gergo di pirati, (...) povero di certe parole”.

Di recente, ci si è messo anche un noto linguista italiano, Gian Luigi Beccaria, il quale sulle colonne de 'La Stampa' di Torino (25.4.2009) ha scritto, testualmente, da una parte, che l'inglese "è destinato ad imporsi in un breve lasso di tempo come la lingua d'Europa (oltre che del mondo intero)" e, dall'altra, che "è utopico dare vita a un idioma non radicato in una comunità storica". Le previsioni, troppo facili, evidentemente, di Beccaria e di altri studiosi si avvereranno anche perché, in particolare in Italia, ma un po' dappertutto, quasi nessuno ama la propria lingua e le proprie tradizioni, preferendo, al contrario, i frasari e i costumi anglosassoni! "Et de hoc satis", direbbe il poeta.

Ciononostante, l'esperanto continua battersi con coraggio e le tante Federazioni, italiane e straniere, i tanti Convegni e le molte traduzioni operate da tali Associazioni, dimostrano la vitalità del nuovo modello linguistico. Ultima, in ordine di tempo – anche per la ricorrenza del centenario della morte del poeta – è la versione in 'esperanto' della fondamentale raccolta di Giovanni Pascoli, 'Myricae' (1891-1903); traduzione – dal titolo 'Mirikoj' – condotta da Nicolino Rossi per le Edizioni Eva di Venafro (IS), 2012. Diciamo subito che se il libro, per un verso, si presenta con una bella veste tipografica – anche perché il frontespizio riporta l'immagine del poeta, stampata, di recente, su una moneta metallica di 2 euro – per l'altro, lo stesso, trascura di riprodurre il testo italiano a fronte.

In questo modo, il lettore, poco pratico di 'esperanto', è costretto a procurarsi il testo del poeta romagnolo, ma deve procurarselo anche chi conosce più o

meno bene tale nuova forma espressiva per il semplice motivo che la raccolta 'Myricae' è un'opera importante, restando, a nostro giudizio, essa tra i più impegnativi e riusciti esiti di Pascoli. Nicolino Rossi ha operato una versione integrale del testo, com'è noto, ricco di motivi decadentistici, denso di riferimenti autobiografici e traboccante di 'pathos' con la morte e il mistero che dominano incontrastati.

In 'Myricae' c'è, forse, il miglior Pascoli altrimenti non si spiegherebbe la fortuna di un libro che, dopo più di un secolo, conserva tutta la sua 'vis' creatrice che ne fa un poeta veramente europeo e in linea con i presupposti delle più felici avanguardie operanti a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento.

Tornando al volume 'Mirikoj', bisogna aggiungere che esso è preceduto da una lunga nota introduttiva nella quale il traduttore, riportando i dati biografici dell'Autore, discute anche dei motivi ispiratori della poetica e poesia dello stesso; principi fatti di un'avanzata tecnica linguistica, di onomatopée e di ardite espressioni morfosintattiche. Passando, ora, ai componimenti più significativi e più conosciuti del poeta di San Mauro, ecco come il traduttore converte in 'esperanto' qualche verso della celebre poesia 'Romagna' (Romanjo). "Romanjo sunoplena, land' agrabla, / kiun regadis Guidi, Malatesta, / kie eĉ estris la Rabist' afabla, / reĝo de l' strato, en arbaro nesta" (Romagna solatía, dolce paese, /cui regnarono Guidi e Malatesta, / cui tenne pure il Passator cortese, / re della strada, re della foresta").

Ed ecco, nella sua interezza, una delle più riuscite ed icastiche liriche del poeta di San Mauro, 'Lavisti-

noj' (Lavandare). "En kampo duongriza, duonbruna / restas plugil' sen bovoj, forgesita / ŝajne, en la vapor' leĝere bruna. / Kaj skandobate el kanalo venas / de lavistinoj lavplaŭdado rita / dum tukoplonge ili kanti-lenas: / la vento blovas, neĝe folifalas / kaj pluas via hejmo senrevida! / Ekde vi iris for mi sola staras! / Kiel plugil' kampmeze longe sida" (Nel campo mezzo grigio e mezzo nero / resta un aratro senza buoi, che pare / dimenticato tra il vapor leggiero. / E cadenzato dalla gora viene / lo sciabordare delle lavandare / con tonfi spessi e lunghe cantilene: / il vento soffia e nevicca la frasca, / e tu non torni ancora al tuo paese! / quando partisti, come son rimasta! / come l'aratro in mezzo alla maggese".

Un altro esempio, per mantenerci nell'ambito dei brani piú famosi, piú studiati e piú conosciuti del poeta, concerne la poesia 'X agosto', di cui riportiamo solo qualche strofa, quella, cioè, in cui piú forte si avverte il pessimismo del Pascoli. Conclude, infatti, al riguardo il poeta: "Vi el plej altaj mondoj, profundas / Ĉielo senfina, senmorta, / ho! Per ploroj de steloj inundas / ĉi palan atomon mavportan!" (E tu, Cielo, dall'alto dei mondi / sereni, infinito, immortale, / oh! d'un pianto di stelle lo inondi/ quest'atomo opaco del male").

E si potrebbe continuare. Il traduttore, in definitiva, padroneggiando questo idioma universale, ha versato in 'esperanto', con grande efficacia, anche i versi piú difficili della presente fatica pascoliana la quale, con gli altri numerosi lavori, ha dimostrato e dimostra, tuttora, che ci troviamo al cospetto non – come voleva Benedetto Croce – di "un piccolo grande poeta o di un grande

piccolo poeta”, bensí di un genuino ed eminente artista o, come sosteneva D'Annunzio, del “piú grande poeta italiano dopo Petrarca”.

Capitolo VIII

Giovanni Pascoli cantore di Roma

La produzione poetica di Giovanni Pascoli (1855-1912) in lingua latina non è per nulla inferiore a quella in idioma italiano sia per qualità, sia per quantità tant'è vero che si potrebbe, 'iusto iure', collocare il genio di San Mauro – nell'ambito della storia della letteratura latina – immediatamente dopo le ultime grandi voci rappresentate da Claudio Claudiano (370-404 d.C.) e da Rutilio Namaziano (IV sec. d.C.). Il primo, nel poemetto, 'Raptus Proserpinae', scrisse tra l'altro, a proposito della grandezza dell'Urbe: "Hic Cimbros fortesque Getas, Stilichone peremptos / et Mario claris ducibus, tegit itala tellus. / Discite vesanae Romam non temnere gentes" (Qui l'itala terra copre i Cimbri e i fieri Goti, / annientati da Stilicone e da Mario, eroici capi. / Sappiate, popoli temerari, rispettare Roma" (trad. F. Serpa).

Il secondo, nel celebre 'Inno a Roma' – tratto dall'operetta 'De reditu suo' – osservò, significativamente: "Fecisti patriam diversis gentibus unam: / profuit iniustis te dominante capi. / Dumque offers victis proprii consortia iuris / urbem fecisti quod prius orbis erat..." (Hai fatto la patria, di diversi popoli, una: / ha giovato agli sconfitti essere presi sotto il tuo dominio. / Mentre offrivi ai vinti la partecipazione al tuo diritto / hai fatto (diventare) città ciò che prima era mondo". I medesimi pellegrini recantisi a Roma, in occasione del giubileo del 1300, intonavano questo canto per celebrare la

grandezza di Roma: “O Roma nobilis, orbis et domina / cunctarum urbium excellentissima”.

Non a caso, anche il Poeta romagnolo redasse un ‘Hymnus in Romam’ – ricavato dalla raccolta, ‘Hymni’ (1911) – col quale celebrò la maestà della Città eterna, dalle ataviche origini ai molteplici miti: dal primo, ‘Il nome misterioso’ all’ultimo, ‘A Roma eterna’. I ‘Ioannis Pascoli Carmina’ portano i seguenti titoli: ‘Liber de poetis’ (1891-1910), ‘Res Romanae’ (1892-1906), ‘Poemata christiana’ (1901-1911), ‘Hymni’ (1911), ‘Ruralia’ (1893-1899) e, infine, ‘Poemata et Epigrammata’ (1874-1911). Il Poeta di San Mauro partecipò molte volte ai ‘Certamina Hoeuffettiana’ banditi dall’‘Academia Regia Nederlandica’ cogliendo l’alloro per bel 13 volte; premio consistente in una medaglia d’oro del peso di 250 grammi.

Premesso che il latino fu la lingua del cuore di Pascoli, occorre aggiungere che tanti autori contemporanei si occuparono dell’attività filologica, segnatamente romana, del Poeta; ad iniziare dal grecista e latinista Manara Valgimigli e per finire – menzionandone solo alcuni – a Pasquali, Traina, Paratore e Olivari, tutti d’accordo nel riconoscere, da una parte, il grande valore dello studioso romagnolo e nell’evidenziare, dall’altra, l’incapacità dello stesso di conciliare il mondo pagano e l’universo cristiano. Pure il latinista Giulio Puccioni pose l’accento, alcuni anni fa, sulle colonne de ‘Il Giornale d’Italia’ di Roma, sulla considerazione secondo la quale “il latino, in quanto lingua non parlata, ha costretto il Pascoli a controllarsi di più, ad evitare bamboleggiamenti ed onomatopee esasperate”.

Lo stesso Gabriele d'Annunzio, amico fraterno del Poeta di San Mauro – e per averne contezza basti scorrere le pagine a lui dedicate e scritte ad Arcachon nel 1912, ora nel volume 'Contemplazione della morte' – stimò l'autore di 'Myricae' sia come autore in lingua italiana, sia come compositore in idioma latino; per il primo rispetto, egli lo definì, non a torto, a nostro giudizio, "il più grande poeta italiano dopo Petrarca" e, per il secondo, "l'ultimo figlio di Vergilio" nonché "il più grande poeta latino che sia sorto nel mondo dal secolo di Augusto ad oggi". Il Pascoli aveva esordito, ufficialmente, come cultore di lingue classiche allorquando il Ministro della Pubblica Istruzione lo destinò, come docente di latino e greco, presso il Liceo 'Doni' di Matera dove rimase dal 1882 al 1884 e dove fu accolto con ospitalità.

In occasione del IX centenario della fondazione dell'Università di Bologna, il Rettore dell'Ateneo della Basilicata, Prof. Cosimo Damiano Fonseca, tenne una prolusione per rendere omaggio ad uno dei più antichi Studi italiani. Era il 1988 e il menzionato cattedratico colse l'opportunità per rievocare anche la figura di Giovanni Pascoli il quale, osserva Emanuele Pizzilli – 'Omaggio a Pascoli', in 'INSIEME', I.X. 1988 – "in questa terra dalle antiche radici", sicuramente "fu sollecitato alle sue composizioni liriche, elegiache e bucoliche". Nel 1897, il Poeta tornerà nel Meridione d'Italia in qualità di professore di lettere latine presso l'Università di Messina.

Com'è facile notare, l'intera attività professorale del Poeta si svolse all'insegna della cultura classica e, natu-

ralmente, in parallelo con quella italiana, a prescindere dall'assunzione, a Bologna, della cattedra che fu di Carducci. A Matera, Pascoli ebbe 34 alunni e, in seguito, scrivendo ad uno scolaro volle ricordarli tutti con tali espressioni: "Io vivo di voi altri; dei ragazzi di qui mi sono simpatici quelli che nei tratti del viso o nel fare vi assomigliano", In 'INSIEME', cit.). Ora, dell'amplissima produzione latina pascoliana ci piace analizzare il citato 'Inno a Roma' che resta, a nostro parere, uno dei suoi componimenti più riusciti.

Premesso che "Faunus erat habitans et saxa Palati. / Necdum tu stabas. Quin tum spectare licebat / muscoso sparsum Capitoli rudere saxum / et fractis passim muris albescere dumos / Ianiculi" (Fauno, il suo nome; ed abitava i sassi / del Palatino, tra le antiche selve / misteriose. E tu non eri, o Roma. / Anzi per il rupestre Campidoglio / eran macerie già muscose, e bianchi / ruderi sparsi si vedean tra i folti / cespugli del Gianicolo" (trad. Pascoli), bisogna aggiungere, inoltre, che i due fratelli avevano già combattuto sotto il ventre della lupa e che la morte li aveva divisi.

Poi, venne aprile e i pastori gridavano: "Ignis pure, potens ignis... / has absume casas, hos textos abripenidos: (...) iam nos Aeternum mansuram condimus urbem" (Fuoco puro, Fuoco grande... / portati via queste capanne, portati/ via questi nidi: / (...). Siamo per fare una città ch' eterna / duri" (t.P.) Nel frattempo, un uomo arava cingendo il Colle Palatino con un solco mentre "albaque vacca iugum pariter taurusque ferebat / fulvus" (sotto il giogo era una vacca bianca / e un rosso toro" (t.P.). Più tardi, il Poeta esclama: "Rhe-

ni te ripaesenserunt intus et Istri, / sivaeque indomita
tae propriaeque leonis arenae” (Te nel cor le sponde /
sentirono del Reno e del Danubio, / t’ebbero le foreste
inviolata / e le sabbie arse che il leon sue rugge” (t.P.).

A questo punto, dal grande cippo d’oro, Roma creò
strade in tutto il mondo e, con la falce e con la spada,
conquistò l’orbe terracqueo con i valorosi giovani “sub-
limes in equis” (erti su lor cavalli” (t.P.). Intanto, il
pontefice e la vergine massimi ascsero il Campidoglio
e “gradiebatur passus venerabilis aequo / prorsus in
imperium magnum dea Roma” (Divina / (...) con passo
sempre ugual, di gloria, / andava Roma verso il grande
impero” (t.P.). Ma, all’improvviso il Poeta lancia un gri-
do di esultanza scrivendo, per un verso: “Salve, Roma
potens. Fregisti vomere terras/ ut placidis demum gau-
deret dumus aristas” (Salve, o possente Roma! Tu le ter-
re / hai dissodate col tuo duro coltro; / la macchia hai
franta perché desse il grano/ placido” (t.P.).

E, osservando, per l’altro:” Te profugi condunt va-
sto maris aequore vecti / tu profugos certas ingenti tol-
lere navi / Tu sanctum populis iam pridem limen asyli
/ exulibus” (Profughe genti vennero dal mare / a darti
inizio; e i profughi tu sempre / prendesti a bordo della
tua gran nave” (t.P.). La supplica pascoliana è pressante
ed egli invita non solo Flora a rinnovare l’arte antica,
ma anche a fare in modo che le colline e le vallate siano
rigogliose di olivi, viti e spighe, mentre “Rubico niveos
immani corpore tauros / miratur” (Il Rubicone, ecco,
già bianchi ammira/ enormi tori” (t.P.).

Frattanto, il Campidoglio restò inviolato fino a
quando, però, il barbaro selvaggio invase l’Urbe. Il

Goto, infatti, assoggettò Roma e, come vincitore, la lasciò deserta. Così ferita, la città vide scendere su di sé foschi avvoltoi che resero sempre più cupo il clima sulla città morta. Allora il Poeta invoca nuovamente Flora, madre dei fiori, e la incita in maniera che “uberius pariat per te Saturnia / terra” (questa pia Saturnia terra produca in maggior copia i frutti” (t.P.).

Ora, il Poeta a Flora non chiede i trionfi imperiali, bensì la pace dato che essa gode solo “melle, oleo, vino (...), non sanguine” (di miele, olio, vino (...), non di sangue” (t. P.). Pastori un tempo, i fondatori di Roma vogliono un sepolcro dedicato al primo eroe, cioè Pallante, in una spelonca rischiarata da una lampada votiva.

Lampada, dice il Poeta che “agit axubias aeterno lumine Roma” (veglia su Roma con l’eterna luce” (t. P.). Ed ecco il commiato del Poeta: “Aeternum spiras, Aeternum, Roma, viges. Tu / post multas caedes, post longa oblivia rerum / et casus tantos surgentesque undique flammis, / tu supra cineres formidatasque ruinas altior existens omni de morte triumphas; / tu populis iuris per te consortibus offers/ mirandam te nunc in primo flore iuventae Pallanti similem”. (...) Roma potens, vitae potior tua tempore lampas”.

(Spirito eterno, eterna forza, o Roma! / Dopo il gran sangue, dopo l’oblio lungo, / e il fragor fiero e il pallido silenzio, / e tanti crolli e tante fiamme accese / da tutti i venti, tu col piè calcando/ le tue ceneri, tu le tue macerie, / sempre più alta, celebri il più grande / dei tuoi trionfi; che la morte hai vinta (...). O Roma possente, la possente / tua più che il tempo lampada

di vita” (t.P.). Un grande poeta latino dei nostri tempi – il veronese Teodoro Ciresòla (1891-1978) – nel suo ponderoso studio ‘Carminum’ (Volumen alterum, Calliani, In Aedibus Manfrini, MCMLXXXI), ha voluto dedicare un ricordo al Poeta di San Mauro dal titolo ‘IOANNIS PASCOLI SEPULCRUM’.

In esso il poeta veneto scrive, tra l’altro, significativamente: “Mane novo sol perfundit cum lumine terras/
enitet obscura tibi in aede, poeta, sepulcrum/
esiguas radio lucis penetrante fenestras” (Quando il sole di mattina cosparge le terre di nuova luce/ splende, o poeta, nell’oscuro tempio il sepolcro/ mentre il raggio di luce penetra le strette finestre).

Capitolo IX

Giovanni Pascoli poeta latino

Una storia della letteratura latina che si rispetti, potrebbe contenere – dopo le ultime grandi voci costituite da Claudio Claudiano (370-404 d.C.) e da Rutilio Namaziano – (IV sec. d.C.) – anche Giovanni Pascoli (1855-1912), poeta latino, fermo restando che gli studiosi delle varie discipline, ivi compresi quelli di scienze fisico-matematiche e di dottrine medico-biologiche, hanno usato la lingua di Virgilio e di Orazio, di Cicerone e di Tacito, dalla caduta dell’Impero Romano d’Occidente fino alla fine del XIX secolo e gli inizi del successivo.

E, al riguardo, ci piace ricordare il grande matematico italiano Giuseppe Peano (1858-1932) il quale scrisse l’opera ‘*Arithmetices principia nova methodo exposita*’ (1889, convinto della validità di un ‘latino sine flexione’, a dimostrazione della duttilità di un idioma peculiarmente adatto a piegarsi alle esigenze di qualsiasi sapere, sia, esso, come abbiamo asserito, di ordine filosofico, sia, esso, di carattere tecnico-scientifico vero e proprio.

Il grande matematico cuneese redasse anche un celebre ‘*Vocabulario de interlingua*’ (1915) in linea con l’idea di Gottfried Leibniz che per primo propose una lingua universale valida per tutti gli studiosi. Su Peano resta celebre il giudizio di Bertrand Russel: “Provai una grande ammirazione per lui quando lo incontrai la prima volta al Congresso di filosofia del 1900 che fu dominato dall’esattezza della sua mente” (1932).

Senza dimenticare, beninteso, il lavoro del medico inglese William Harvey che, nel 1628, dette alle stampe il famoso 'De motu cordis et sanguinis in animalibus' con cui dimostrò la circolazione del sangue; e senza dimenticare, altresì, che per opera dei nostri filosofi, poeti e letterati dell'Umanesimo e della Rinascenza, la lingua latina raggiunse il punto più alto della sua efficacia e della sua eleganza.

Giulio Puccioni, insigne latinista, annotò, testualmente, che "il latino, in quanto lingua non parlata, ha costretto il Pascoli a controllarsi di più, ad evitare bamboleggiamenti ed onomatopee esasperate" (Pascoli e il latino, in 'Il Giornale d'Italia', Roma, 1983). Gabriele D'Annunzio, dal suo canto, grande amico del Poeta, definì, di volta in volta, quest'ultimo, "l'ultimo figlio di Vergilio" e " il più grande poeta latino che sia sorto nel mondo dal secolo di Augusto ad oggi".

Sempre il poeta pescarese, nell'ultima visita che fece all'amico, già malato, così lo ritrasse, in un famoso ricordo dal titolo 'Per la morte di due amici': "Volle accompagnarli fin sulla strada, se bene io m'opponessi. La sua salute era già minacciata, già dubbioso era il suo passo (...). Non parlavamo più, C'era intorno a noi una specie di silenzio soffice (...). L'uno chiamò il nome dell'altro, nell'addio. Ci abbracciammo (...). Gli dissi: 'Va, va, rientra. Non restare qui' (...). E, come egli fu sulla soglia, si voltò ancora e levò il braccio verso me, a risalutarmi".

"Da quel fagotto di panni stracchi s'alzò il braccio possente che su per l'erta aveva brandito la 'piccozza d'acciar ceruleo'. Una voce d'eroe, quella voce omerica

ch'egli aveva tradotto con sì rude efficacia, mi scoppiò dentro e franse il gelo” (In ‘D’Annunzio e il Corriere’, Milano, 1986, p. 46). D’Annunziò definì, infine, Giovanni Pascoli, non a torto, a nostro giudizio, “il più grande poeta italiano dopo Petrarca”.

Considerata la vastità della produzione pascoliana in lingua latina, ci limiteremo a passare in rassegna solo due componimenti e vale a dire il menzionato ‘Hymnus in Romam’ e ‘Thallusa’. Per quanto riguarda il primo – tradotto in versi dal Poeta medesimo – esso suona: “Faunus erat habitans et saxa Palati / Necdum tu stabas. Quin tum spectare licebat / muscoso sparsum Capitoli rudere saxum / et fractis passim muris aloscere dumos Ianiculi” (Fauno, il suo nome; ed abitava i sassi / del Palatino, tra antiche selve / misteriose. E tu non eri, o Roma. / Anzi per il rupestre Campidoglio / eran macerie già muscose e bianchi / ruderi sparsi si vedean tra i folti / cespugli del Gianicolo”.

Poi, venne aprile e i pastori gridavano: “Ignis pure, potens ignis... / has absume casas, hos textos abripenidos: (...) iam nos aeternum mensuram condimus urbem” (Fuoco puro, Fuoco grande (...) / portati via queste capanne, portati/ via questi nidi: / (...) Siamo per fare una città ch’eterna duri”). A questo punto, dal grande cippo d’oro, Roma creò strade in tutto il mondo e con la falce e con la spada conquistò l’orbe terraqueo con i valorosi giovani, “sublimes in equis” (erti su lor cavalli).

Intanto il pontefice e la vergine massimi ascsero il Campidoglio e “gradiebatur passus venerabilis aequo / prorsus in imperium magnum dea Roma” (Divina / (...)

con passo sempre ugual, di gloria, / andava Roma verso il grande impero”). Ma, all'improvviso, il Poeta lancia un grido di esultanza mettendo in rilievo, per un verso: “Salve, Roma potens. Fregisti vomere terras / ut placidis demum gauderet dumus aristis” (Salve, o possente Roma, tu le terre / hai dissodate col tuo duro coltro; / la macchia hai franta perché desse il grano / placido”).

E concludendo, per l'altro: “Aeternum spiras, Aeternum Roma, viges. Tu / post multas caedes, post longa oblivia rerum / et casus tantos surgentesque undique flammas / tu supra cineres formidatasque ruinas altior existens omni de morte triumphas; / tu populis iuris per te consortibus offers/ mirandam te nunc in primo flore iuventae, / (...), Roma potens vitae potior tua tempore lampas” (Spirito eterno, eterna forza, o Roma! / Dopo il gran sangue, dopo l'oblio lungo, / e il fragor fiero e il pallido silenzio, / e tanti crolli e tante fiamme accese / da tutti i venti, tu col piè calcando / le tue ceneri, tu le tue macerie, / sempre più alta celebri il più grande / dei tuoi trionfi; che la morte hai vinta (...) / O Roma possente, la possente/ tua più che il tempo lampada di vita”).

Per quel che riguarda, invece, ‘Thallusa’ (La Fiorentina), con tale componimento Pascoli conseguì l'ultima vittoria ad Amsterdam (1912); esso, inoltre, è considerato il canto del cigno del Poeta anche perché si tratta di un quadretto di vita familiare con Tallusa nelle vesti di serva in una casa romana pagana. Egli entra, immediatamente, ‘in medias res’ esprimendosi in questa maniera: “Implicitos dextra pueros laevaue trahebat/ serva duos, haud invitos sed saepe morantes” (La serva

portava per mano, uno a destra, uno a sinistra, i due fanciulli di buona lena e spesso lenti).

“Nempe morabatur nunc auro forte taberna / efulgens atque armillis bullisque catellisque...” (Certamente, la faceva indugiare una bottega splendente d’oro e di braccialetti, borchie e catenelle). I due fanciulletti vorrebbero fermarsi di fronte a quei giocattoli, ma Tallusa permette loro di comprare solo qualche ciambella. Poi, esclama: “Pueri, properandum est” (Ragazzi, occorre affrettarsi). La stessa continua. “Quam metuo mihi ne redeat maturius Ipse / ac iam poscat aquam” (Temo che egli (il padre) torni prima e chieda dell’acqua!”).

E, infatti, il padre rientra prima e chiede di Tallusa; la moglie risponde che la serve “Verum frugi est patiens laboris, / et caros pueros habet et pueris est cara” (Eppure è paziente nelle fatiche della terra, ama i ragazzi ed è cara ad essi). La madre esce e Tallusa, rimasta sola, si abbandona a qualche doglianza con tali parole: “I felix! Tibi sic Bona prosperet, ut Bonus aegre / ille mihi! Rediens tu sic cunabula visas, / ut rediens egomet, dulcique fruaris alumno / non magis atque egomet, qui frustra lacte tumentes / abreptum puerum non invenere papillae” (Va’ felice! (la Dea) Bona ti sia favorevole come il Dio Bono, a fatica lo sia per me!”

“Tornando, veda la tua culla come la vidi io stessa venendo e possa godere del dolce figlio non più di quanto io godetti del mio quando le mammelle gonfie di latte invano trovarono il mio (bambino) rapito. Intanto, il bimbo, Tertullo, si lamenta e allora Tallusa lo culla cantando una canzoncina.

Tallusa piange cantando e poiché il bimbo si sveglia e sorride, esclama: “Ride! Coepisti tandem risu conoscere matrem!” (Sorridi! Finalmente, hai cominciato, col riso, a conoscere la madre!). La madre, di ritorno, ha ascoltato tutto e comanda: “I cubitum: primo cras surgas mane necesse est” (Va’ a dormire: è giocoforza che domani, di primo mattino, ti alzi). Essa sarà venduta come schiava.

Il Poeta tradusse in endecasillabi – formati da un quinario e da un senario tra loro staccati – anche molti brani della ‘Chanson de Roland’, giunta fino a noi in una redazione, risalente al secolo XI, scritta in lingua d’oil’. Riportiamo alcuni versi riguardanti ‘LA MORTE DEL CONTE ORLANDO’.

Qui sente Orlando che la morte gli è presso: / che gli esce fuor dalle orecchie il cervello. / Dominedio per i suoi Pari prega, / prega per sé l’angelo Gabriello. / In mano il corno (biasimo non vuole!) prende / e Durendal, la spada, nella destra. / Più che non può quadrello da balestra, / ver Spagna va, per un prato maggese. / A sommo un poggio sotto due piante belle / quattro pietroni fatti di marmo vede: / e’ cade là rovescio sopra l’erba, / e tramortisce: ché la morte gli è presso. AOI. / Alte montagne ed alberi ben alti: / quattro pietroni v’ha lucidi di marmo: / sull’erba verde è steso il conte Orlando. / Un saracino ecco lo guarda e guarda: / s’è finto morto e se ne sta tra gli altri: / il corpo e il viso e’ si lordò di sangue. / Ecco si leva e a correre s’avaccia. / Bell’era e forte e di gran vassallaggio. / Per sua superbia e’ cominciò quest’atto: / Orlando afferra e suo corpo e sue armi; / e dice: ‘È vinto il nipote di Carlo! / io por-

terò la sua spada in Arabia'. / Prendela in pugno e tira
a lui la barba: / in quel tirare egli rinvenne alquanto.
AOI.”

Capitolo X

Thallusa

Implicitos dextra pueros laevaue trahebat
serva duos, haud invitos sed saepe morantes.
Nempe morabatur nunc auro forte taberna
effulgens atque armillis bullisque catellisque...
«Heus» puer exclamat paulo maiusculus «adsta
paulisper. Viden, ut bellum, Thallusa, monile?
Unde securiculae pendent argenteolae, falx
parva quidem, sed habet similem Phoenix et eandem
vinitor, ensiculus quam pulcher, lunula, mallei
pauilli, tum claviculae, tum forficulae, tum
serriculae, tum... quid? quae res est? Euge papae! Sus.
Ut pura ac puta est ipsissima sricula visu!
O si tam lepidam, tam parvam, mater emat mi!»
Omnia pupillis tacitis sibi vindicat alter
sistraque praedatur crepitacillisque potitur
attonitus. Manet ipsa inhians ancilla nec umquam
aureolis a capsellis oculos deflectit,
cum subito: «Quin, errone, hinc pergitis? Eia!
Nil refert vestra me caedi verbere, dum vos
placet suaviolis emptura crepundia mamma».
Abstrahit in verbo tacitos sursumque tuentes
iratam. Mox subsistunt. Odor allicit ambos
mellis, et impositae mensis fumantibus offae
atque abaci vitreis fulgentes undique vasis.
Consistit Thallusa sui velut immemor. «Assem
sacculus hic habet: ibis, emes tibi, si libet, unum
ex istis...» Monstrans adipata minusculus haec mox
balbutit puer «i: numquam tetigisti crustula, quo nil
dulcius». Haec dicens Thallusae porrigit assem.

Mulcet serva caput puero. «Lucille, quid» inquit
«offers non adeo parvae bellaria servae?
Haec ede tu: rodant haec mures dulcia dulces».
Ac subito lacrimas effundens abstrahit ambos
et dextra laevaue manus premit aegra pusillas
valdius, ac «Pueri, properandum est;» inquit «eamus!
Quam metuo mihi ne redeat maturius Ipse
ac iam poscat aquam!» Carpunt hinc prorsus iter; tum
nec respectantes pueri nec plura loquentes
festinant, binisque tolutim passibus aequant
singula Thallusae vestigia. Multiplicem dant
suspensae sonitum laeva de parte tabellae,
et crepat in oculis succussus calculus ictu.
Sed pater a summo Iano iam scriba domum se
rettulerat praeter solitum, contractior hirtum
fronte supercilium; pultantique ipsa reclusit
Gaia fores, tollens infantem protinus ulnis,
lactantis tecto mammae vix ubere: cui vir:
«Tune fores nunc custodis? Quo serva mihi se
proripuit? Puerosne domum, si forte, reduxit?»
«Nondum, sed iam iamque aderit. Nam longius est
hinc in ludum...» «Dicis mulier de more benigne:
nil tamen est opus: extremum est quod sera redit». «Qui?»
«Venit». «Rem vix credibilem narras». «Age, quaeso:
tu perferre parem sibi numquam muta valebas?
Nam modo turricula lussisset cum pueris et
ligneolam filis duxisset commoda larvam,
tum procul arcebat despectans torva, nec illos
plectere parsisset... Sed tergo salsa cavebat
ipsa suo. Nunc rebaris placidamque beatamque,
eiusque implebat cantantis nenia tectum,
mox tetricam plane rugis oculisque rubentem
servabas». «Verum frugi est patiensque laboris,

et caros pueros habet et pueris est cara». «Vide, sis. Hoc ipsum timeo nimium ne cara». «Quid istud?» «Quid si servilem Chresti proba serva sequatur sectam? Scis pueros quibus illecebris, quibus escis decipiant...» «Istud non sit mihi credere». «Crede. Dum ne praesciscat se iam venire. Facesso hinc egomet. Cenare foris non est mihi moris: sed me paene Labrax occidit saepe vocando, et iuvat obsequio ditem lenire danistam. Iamque vale». Labris tenuit primoribus uxor nocte Bonae facienda Deae sacra; se face prima vicini de more domum pistoris ituram, quo matres apud uxorem gnatasque coirent sacrificaturae. Quae dicere multa volentem egrediens vir destituit iussamque valere. Adstitit illa domus anceps in limine, gestans ulnis infantem, quoad «Huc huc respice mamma!», audiit et cursu pueros excepit anhelos ore sinuque duos, laeva removens Tertullum. Dulces complexus limis Thallusa tuetur. «Iam Thallusa dapes nobis apponet. Adest nox, Ipse foris cenat». Tabulas loculosque resolvunt ex umeris pueri. Discumbitur. Ecce patellis futilibus cyathisque sonat balbisque loquellis atrium. Pueri narrant, accommodat aures nec quidquam exaudit sed percipit omnia mater. Quae didicere, docent. Maturis frugibus, ipso mane satis, delectantur sub fine diei. Vix epulas mater tenues delibat et ipsam infantis se libandam dat lenta labellis. Absenti similis cenam Thallusa ministrat. Interea puer alter hiat, puer oscitat alter. Qui tam magna leves viderunt nuper ocelli,

visuri maiora natant, nictant, conivent.
Dulci laxatus fonti teres adiacet infans
et velut occulto permulsus murmure dormit.
Iunceus hunc linter, capit illos lectulus ambos
unus, et in toto conclavi iam super una est
quae vigilet tacito, ne laedat, lumine lampas.
At mater dum compta parat iam linquere limen
Thallusanque monet multis, repetitque, nec audit
mussantem, in lacrimas effusam respicit. «Heu! qui
hic dolor est?» inquit «quae te nunc cura lacessit?»
Tum, clausis iterum foribus, cognoscere causas
tentat et ignotum miserae lenire dolorem.
Singultim Thallusa loqui conatur et aegre
respondet: «Quid tu, si ne Deus ipse potest?» «Qui?»
Illa silet. «Mihi sacra Deae nocturna necesse est
ferre Bonae. Forsit Bona te Dea sospitet. Euge!
Iamque abeo. Vigila, pueros ne forte relinquat
somnia, et incessat lemorum metus. Est bene plenus
pupus lacte meus mihi; quod si vagierit, tu
et cantu fer opem, quam tu potes, et quate cunas,
dum redeat, nec erit mora longa, quod appetit, uber»
Haec geminans exit. Tum secum sola repente
exsilit, et vultu iacit haec Thallusa ferino:
«I felix! Tibi sic Bona prosperet, ut Bonus aegrae
ille mihi! Rediens tu sic cunabula visas,
ut rediens egomet, dulcique fruaris alumno
non magis atque egomet, cui frustra lacte tumentes
abreptum puerum non invenere papillae.
Quem quo tum cessisse rear? quo lacte quibusque
blanditiis altum, quas artes discere, quas iam
ferre minas, quae probra pati, quae verbera dicam?
O multo me conserva felicitior ipse
qui binis annis tantum mihi nomine coniunx

es datus ad mortem quamvis innoxius! Heu me
non adspexisti communem quaerere natum
nequiquam! Iam nec bona quae me verba docebas
solantur. Credo, moriar quandoque, resurgam:
parve puer, te non in primo flore videbo,
cum risum risu tentabam promere primum.
Me nescit matrem, mihi qui non riserit umquam!
Hic luctus fauces inconsolabilis angit.
Nil contra Deus ipse potest, nil ipsa potest mors».
Haec reputans irae rursus cessisse dolorem
sentit et increpitat tacitis cunabula verbis
et pupum totamque domum dominamque beatam
et dulces pueros famulae bene corde volentes.
Dum furit et cunctos optat vanescere flammis
seque una, tenui tintinnant, ut putat, aures
murmure, mox agni tamquam sine matre relict
vox animum temptat. tremibundo palpitat omnis
vagitu domus. Infelix Thallusa, vocaris!
Novisti vocem. Matrem vox illa vocat te.
In somnis pueri conspecta crepundia, bullas,
ensiculos perquam parvo mercantur ovantes,
aut omnes deinceps scriblitas, liba, placentas
prorsus emunt nec edunt cupidi tamen. Ut prope lectum
serva levis venit, pueris semihiantibus albas
demulsit frontes et sparsum rore capillum:
illi compressis palpebris «Mamma!» susurrant.
Pergit ad infantem queribundum conserva nec illum
tranquillare valet quatiens cunabula balbisque
infractisque sequens fluitantem vocibus alveum.
Namque heu! fluctivagus capit aegrum lembus homullum,
nil supra servi, nil infra regis alumnos,
cuiusvis opera, cuiusvis rebus egentem.
Tum sonat ex animo qua iam sedare suum, qua

abreptum puerum suerit sopire querela.
Idem vagitus, puer idem, mater eodem
naviculam pellens solatur carmine nautam.
Ocelle mi, quid est quod vis apertus esse?
Nihil potes videre, namque iam cubat sol,
nec aureum grabatum luna pigra linquit.
Genis tuis tegaris: plusculum videbis.
Lalla! Lalla! Lalla!
Ocelle mi, quid est quod usque me tueris?
Dolesne quod dolentem cernis, inque, mammam?
Sum servuli quidem vix mater, ipsa serva.
Genis tuis tegaris: liberam videbis.
Lalla! Lalla! Lalla!
Ocelle, qui tueris usquequaque lugens
velut foras ituram perditae procul me...
noli tuam perisse tunc putare matrem:
genas tuas remitte, semper et videbis.
Lalla! Lalla! Lalla!
Flet Thallusa canens, aequae memor, immemor aequae.
Ecce puer leni pacatus momine cymbae
et dulci cantu, iam cessat flere nec idem
singultit: tranquillus hiat patulisque canentem
sub tremula lychni flamma miratur ocellis.
Tum stupet in varia, quae lumine lampadis icta
labilis a cilio Thallusae pendet et ardet,
lacrimula. Tandem crispatur buccula. Ridet.
«Ridet!» ait Thallusa furens, oblita sui, nil
percipiens oculis aliud, nil auribus, omnis
in puero, risum lacrimans, deperdita «Ride!
Coepisti tandem risu cognoscere matrem!»
Mater adest sed vera redux auditque loquentem.
«I cubitum: primo cras surgas mane necesse est».
Primo mane domo servam novus emptor abegit.

Tallusa (La fiorente)

La serva portava per mano, uno a destra, uno a sinistra, i due fanciulli di buona lena e spesso lenti. Certamente, la faceva indugiare una bottega splendente d'oro e di braccialetti, borchie e catenelle. "Oh", esclama il ragazzetto più grande "fermati un po'. Non vedi, Tallusa com'è carino quel monile? Quello dal quale pendono piccole scuri d'argento e una piccola falce ma ne ha una simile Fenice ed anche il vignaiolo, e uno spadino bello quanto mai, un piccolo cerchio, piccoli martelli, chiavette, seghette e forbicine poi... cos'altro è? Bravo, càspita! Un maialino. Com'è naturale e pulita a vedersi la stessissima porcellina! Oh, se mia madre la volesse acquistare così bellina, così piccolina!".

L'altro fanciullo, con tacite pupille, reclama per sé tutte le altre cose, attònitò rapina e porta via sonagli e sistri (strumenti a percussione). La medesima ancella resta a bocca aperta e mai riesce a staccare gli occhi dalle belle cassette d'oro quando, all'improvviso, esclama: "Che cosa fate qui, vagabondi? Orsù, a voi non importa che mi percuotono, purché mamma vi addolcisca con bacini mentre è pronta a comprarvi i giochi". Trascina i fanciulli che, senza parlare, guardano, dal basso verso l'alto, lei che è irata. Subito si fermano. L'odore del miele attrae entrambi e le focacce ben allineate sul tavolo fumanti e tutt'intorno splendenti credenze e vasi di cristallo.

Tallusa si ferma immemore di sé. "Il presente sacchetto contiene un solo asse: andrai, comprerai per te, se ti piace, uno di questi...". Il più piccolo additando

quelle cose ghiotte subito balbetta “va’: non hai assaggiato una ciambella di cui non v’è nulla di più dolce”. Dicendo tali cose, porge l’asse a Tallusa. L’ancella accarezza la testa del ragazzino. “O Lucillo, esclama, alla piccola ancella offri addirittura dolci? Queste mangiale tu: tali dolci li rosicchiano i topolini”. E improvvisamente piangendo trascina entrambi e afferrando la destra e la sinistra a fatica stringe più forte le piccole mani dicendo: “Ragazzi, occorre affrettarsi;”, “Andiamo!”.

Temo che egli (il padre) torni prima e chieda dell’acqua!”. Da questo momento camminano veloci; allora i fanciulli senza guardare indietro e senza dire tante cose si affrettano e, al trotto, con doppi passi pareggiano le singole orme di Tallusa. Le tavolette della parte sinistra risuonano e i sassolini agitati per l’urto scricchiolano nelle cassette. Ma il padre già scrivano del sommo Gianno era ritornato a casa contro il solito con le spinose ciglia più contratte in fronte; a lui che bussava la moglie in persona, Gaia, aprì la porta tenendo subito in braccio il bambino ricoprendosi appena il seno.

Alla quale (disse): “Proprio tu sei custode della porta? Dov’è andata l’ancella? Per caso, ha riportato i bimbi a casa? “Non ancora, ma ben presto sarà presente. Da qui, è più lontana la scuola...”. “O moglie, tu dici benignamente (sei tollerante): tuttavia, non importa: è l’ultima volta che torna tardi”, “Come?” “Viene?”. “Racconti una cosa appena credibile”. “Orsù, ti prego: e potevi, tu muta, giammai sopportare una come lei? Ora, infatti, avrebbe giocato con i fanciulli alla torre e (avrebbe giocato) con i fili con le marionette di legno allorquando, da lontano, bieca con disprezzo li teneva

lontani senza astenersi dal castigarli... Ma essa arguta si sapeva guardare le spalle. Ora la stimavi placida e beata, riempiva la casa di sue canzoni, subito dopo la vedevi seria, rosea e con gli occhi infiammati”.

“Eppure è paziente nelle fatiche della terra, ama i ragazzi ed è cara ad essi”. “Vedi, appunto. Temo che proprio per questo non la amino troppo”. “Perché ciò?”. “Se tale brava ancella seguisse la sètta del servile Creso? Sai con quali lusinghe, con quali allettamenti ingannano i fanciulli...”. La cosa non mi sembra vera”. “Ci devi credere”. Mentre non intuisca che sto per venderla. Io stesso mi allontano da qui. Non sono solito cenare fuori: ma la Labrace quasi mi opprime chiamandomi spesso (a cena) e mi è utile per addolcire la ricca usuraia. Ora sta’ bene”. Convinse la moglie a fior di labbra che nella notte ricorreva la festa della dea Bona; e che essa, all’imbrunire, si sarebbe dovuta recare, secondo il costume, a casa del vicino fornaio dove, presso le madri e le figlie, sarebbero venute le matrone per i sacrifici. Ad essa il marito, uscendo, non permise di dire molto e la salutò.

La quale restò ferma sulla soglia della casa portando il bimbo al collo finché “qui, qui, guarda mamma!”, senti chiamarsi e accolse in seno i due fanciulli ansanti per il correre, scostando Tertulio a sinistra. Tallusa osserva di traverso i dolci (bimbi abbracciati). “Ora Tallusa apparecchia le vivande. Arriva la notte. Egli stesso (il padre) cena fuori”. I fanciulli sciolgono dalle spalle le tavolette e la cassette. Si va a tavola. Ecco, il piccolo atrio risuona di piatti di argilla, di bicchieri e di parole balbettanti. I fanciulli raccontano, ma la madre porge le orecchie, niente ascolta, ma tutto percepisce.

Insegnano le cose che hanno imparato. Dei frutti maturi di buon mattino (seminati) prendono diletto sulla fine del giorno. La madre gusta appena i cibi e tranquilla si offre alle labbra del lattante per libare. Tallusa serve la cena come se fosse assente. Intanto, il primo bambino desidera ardentemente, il secondo sbadiglia. Gli occhioni che fino a poco fa videro tanti grandi fatti, languidi vedranno eventi più importanti, scintillano, si chiudono. Il delicato ragazzetto giace rilassato alla dolce fontana e dorme deliziato da un segreto mormorio.

Una culla di giunco accoglie questo e un sol lettuccio ospita entrambi, in tutta la stanza rimane sola a vigilare col lume velato onde la luce non li disturbi. Ma la madre, acconciata con eleganza, già si prepara ad abbandonare la soglia e ammonisce Tallusa con molti (consigli) e li ripete non accorgendosi che mormora fra sé, rorida di lacrime. “Ahimé! Che dolore è questo”, dice, “quale preoccupazione ti opprime adesso?”. Allora, chiusa di nuovo la porta, cerca di conoscere le cause e di addolcire il segreto dolore della misera.

Tallusa, singhiozzando inizia a parlare e, a stento, risponde: “Cosa puoi tu, se non può lo stesso Dio?” “Come?” Essa tace. “Sono obbligata a offrire sacrifici notturni alla Dea Bona. Forse la Dea Bona ti sarà propizia. Coraggio! Ora vado. Fa’ in modo che non si sveglino e non li spaventi il timore dei lèmurì. Il mio piccino è sufficientemente pieno del mio latte; perché se avrà vagito tu ninnalo, per quanto potrai, col canto, agita la culla mentre io torno; non sarà un’assenza lunga poiché desidera il seno”.

Ripetendo tali parole, esce. Allora Tallusa rimasta sola balza all'improvviso e col volto accigliato (le) scaglia tali parole: "Va' felice! (La Dea) Bona ti sia favorevole, (così) come il Dio Bono, a fatica, lo sia per me! Tornando veda la tua culla come la vidi io stessa venendo e possa godere del dolce figlio non più di quanto io godetti del mio quando le mammelle gonfie di latte invano trovarono il (mio) bambino rapito. Dove, penso, me l'hanno mandato? Dico, con quale latte e con quali carezze sarà nutrito, quali arti imparerà, quali minacce soffrirà, quali infamie sopporterà, quali percosse?"

Tu (o marito), molto più felice di me che, nella schiavitù, per soltanto due anni, mi avesti sposo solo di nome e fosti ucciso sebbene innocente! Povera me, non considerasti di cercare invano nostro figlio! Non mi consolano le buone parole che mi insegnavi allora. Credo, qualche volta morirò e risorgerò: piccolo bimbo, non ti vedrò nel primo fiorire quando cercherò, col riso, di strapparti il primo riso. Mi riconosce come madre (egli che) non mi sorride mai! Questo dolore inconsolabile soffoca la gola.

Lo stesso Dio non può nulla contro, niente la medesima morte". Reputando che tali corrucci facessero immediatamente passare il dolore sente e fa risuonare la culla con segrete parole e il pupo e tutta la casa e la padrona beata e le amabili serve e i bimbi che le vogliono bene. Mentre è fuori di sé e il fuoco vuole che tutti, compresa lei stessa, svaniscano nelle fiamme, pensa che le dolci orecchie tintinnino con un mormorio; quindi come la voce di un agnello abbandonato dalla madre il lamento le turba l'animo; tutta la casa risuo-

na di un trèmulo vagito. Tallusa, sei chiamata infelice!
Hai riconosciuto la voce. Quella voce ti chiama madre.
I fanciulli, vedendo in sogno i sonagli, le borchie, e i
pugnaletti, contenti acquistano, straordinariamente, a
poco prezzo oppure, successivamente, comprano foc-
cacce, libagioni che, tuttavia, non possono, anche se
desiderosi, mangiare.

Come la serva si avvicina, silenziosa, al letto, acca-
rezza le bianche fronti e i bagnati capelli dei fanciulli
(che stanno) con la boccuccia semiaperta: essi, aperte
le palpebre, mormorano “Mamma!”. L'ancella si dirige
verso il bambino che si lamenta né è sufficiente calmar-
lo agitando la culla e accompagnando con voci spezzate
l'ondeggiante letto. Infatti, ahimé, l'ondivaga barchet-
ta accoglie un misero omino, bisognoso d'ogni cosa da
chiunque, non più di un figlio schiavo e non meno di
uno di re.

Allora il lamento le risuona nell'animo visto che
era solita quietare e addormentare il proprio bambino
rapito. Medesimo il vagito, medesimo il fanciullo; la
madre, con identico canto, muovendo la barchetta va
calmando il navigante.

Occhietto mio, perché vuoi restare aperto?
Non puoi vedere nulla, infatti già riposa il sole,
né la pigra luna vuol lasciare l'aureo letto.
Nanna! Nanna! Nanna!

Occhietto mio, perché mi guardi?
Forse ti dispiace che la mamma piange?
Sono appena la madre di una serva, io stessa serva.

Se chiudi gli occhietti: mi vedrai libera.
Nanna! Nanna! Nanna!

Occhietto, che mi guardi dovunque piangendo
Come se andassi lontano senza ritegno...
Ora, non pensare che tua madre sia morta:
chiudi gli occhietti, e sempre la vedrai.

Nanna! Nanna! Nanna!

Piange Tallusa cantando, nel contempo memore ed immemore. Ecco il fanciullo tranquillo per quel soave dondolio di cimba e per il dolce canto; ora smette di piangere e non singhiozza più. Placato apre la bocca e con gli occhietti aperti guarda lei che canta al tremolante chiarore di una lampada. Allora si stupisce per una piccola lacrima variopinta che colpita, dalla luce della lampada, pende e brilla dalle ciglia di Tallusa. Infine, socchiude la boccuccia. Ride. "Ride!" Essa esclama, furente e dimentica di sé nient'altro percependo che gli occhi, le orecchie, tutta presa dal fanciullo, lacrimando e ridendo, afflitta.

"Sorrìdi! Finalmente hai cominciato, col riso, a conoscere la madre!". Ma, di ritorno, la vera madre è presente ed ascolta lei (la serva) che parla. "Va' a dormire: è giocoforza che domani, di primo mattino, tu ti alzi".

(Trad. di Lino Di Stefano)

Capitolo XI

Ioannis Pascoli sepulcrum

Mane novo sol perfundit cum lumine terras
enitet obscura tibi in aede, poeta, sepulcrum
exiguas radio lucis penetrante fenestras.
At tepidum natis tunc nidum linquit hirundo
arboris atque petit notos mox impigra ramos,
Deinde omnes sparguntur aves, sua pabula quaerunt.
Haec rostro mites decerpit ab arbore bacas,
effodit haec procul ex alto quae semina vidit,
vermiculum e gleba contractum haec arripit ore.
Dulcibus at quam quaeque suis post sedula natis
praedam affert facilis plausu cantuque coronat.
Aeterna frueris qui humilis iam pace sepulcri
nonne iuvat te avium blandas audire querelas?
Quid saliens ramis passer garriret ad auras,
quidve poli caneret scandens per caerula noras
doctus alauda, rubos vel curnam parus amaret.
Stratus humi interdum, perfusus membra quiete,
ore favens ne quid terreret forte volucres,
haerebas tacitus varios ut noscere mores
atque modos avium proprio sub tempore posses,
quos tua deinde novo referebant carmina plectro.
Ergo mane tuum advenientes iure sepulcrum
candidum aves repleant arguta voce sacellum.
At cum sol sensim breviores efficit umbras
atque udis rorem nocturnum fervidus herbis
dissipat in tenuem terra fumante vaporem,
trita viae crepitat propero pede glarea, parvi
ac gregis auditur puerorum incerta loquela.
Candidulis gradiens tunicis longum albicat agmen,

multiplicem referunt gressu properante sonorem
laeva suspensae deinceps de parte tabellae,
et resonat loculis concussus calculus usque.
Flavos at crines capitis sol aureus urit
cirratusque tremit tenera de fronte capillus.
Accipit infantes nitidus mox haud procul a te
discipulos ludus, penitus quos semper arnasti.
Ac patulis miras dein accipiunt fabellas
luminibus, trepida tum mente vagantur ad oras
Floribus et variis, pomis et dulcibus auctas.
Deinde manu nigras urgent persaepe tabellas
litterulasque vagi mox incerto ordine signant.
Grandia post libris aegre modo verba sequuntur,
quae biaesis iterant recinentes vocibus una.
Naeniolam blande suavem modulantur, in umbris
qua somnum mater vigilantibus advocat ipsis.
Nonne quies dulci tua cantu obrepat in ossa
blandior, ac grato mulceris membra susurro?
Intonat interea ex apricis proximus agris
agricola, atque operas urget: modo forte morantes
voce boves modo clamosa propellit anhelos
maior quo veniat sibi arati gratia agelli.
Cum vero nebulis late fumantibus arva
mensibus attrito seris versantur aratro,
proscissis vel cum prudens sua semina glebis
condit, vimineas crates inducit arator,
cum matura seges flavis vel inhorruit agris
vel succisa iacet tonso a messoribus agro,
sive levat nemus omne catus iam vitibus, atque
frondes attondens compescit vinitor auctas,
seu iam falce rubros lenta de vite racemos
vitisator sero autumnus decerpit acuta,
inque cavis crepitu dulci redolentia fervent

mox lacubus iam musta, tenentque acri ora sapore,
complentur vallesque cavae et tum cantibus agri
atque choros ducit dulci perfusa Lyaei
alterno terram quatiens pede laeta iuventus,
tunc vivus gelidam fremitus decurrit in urnam
teque nova donat per vasta silentia vita.
Omnes hausisti voces mortalibus aure
quas rerum leni prodit natura susurro.
Et quae mortales constanti dura labore
perficiunt totis nitentes viribus, et quae
per vitam misero patiuntur dura dolore,
omnia, docte, tuis cecinisti facta, poeta,
carminibus, fugient aevi quae oblivia semper.
Vesper adest, sed clara dies decedere nocti,
omnia suffundens roseo nunc rura nitore,
populeas vento frondes motante, recusat.
Aeriae cantu caelum plausuque volucres
huc illuc celeres placido sub vespere complent.
Paulum etiam nunc quaeque sibi quoque comparat escae
extremumque edit geniali ex arbore cantum.
Ast ubi prima polo tremulo igni stella coruscat
percussoque sonum late per compita turris
aere ciet, cunctosque horam advenisse supremam
ipsa monet, properent sero ad sua tecta reverti,
feminea incerto gressu prodire sub auras
aspicitur forma et carum petere inde sepulcrum.
Illa gerit tremulam pedetemptim lampada secum
atque ingressa sacram dilecti fratris in aedem
effictam tacite speciem miratur et haeret.
Quae nihil optavit nisi pacem, pace precatur
ut maesto cum fratre frui sibi denique detur.
Paulatim vero tremuli, nutantibus umbris,
iam lychni apparent carae sub lumine deinceps

et fratrum species, exoptataeque parentum,
immisit gelido quas mors properata sepulcro,
aeternis una pergentes lucis ab oris.
Lumina solliciti quaerunt languentia maestis
luminibus, labiisque pie simul oscula iungunt.
Enitet exiguo veluti circumdata nimbo
omnibus evincens tenebras vix noctis imago.
At patris e summo demanat pectore rivus
purpureus nulla recidentis labe cruoris.
Cum dein multa micant nitido vaga sidera caelo
cum nemus omne silet, montes vallesque profundae
conticuere gravi noctis perfusa quiete
et sopor altus habet mortalia pectora demum,
iam grylli stridor minus exauditur in agris
limosaeque tacet ranae per prata querela,
tunc resonat caliga via vici angusta gregali
et properante gradu sacratam tum advenit aedem
centurio atque pius sistens sub limina gressus,
quam prius ex Iusto pendenti de cruce pacem
iam didicit, nunc hanc placida tibi voce precatur.
Sed quaenam graditur, dubiis ac passibus haeret,
lugubri insignis tenebris quoque femina cultu?
At natum sequitur prope consobrinus amatus
et blande alloquiis matrem solatur anhelam.
Illa oculis ambos ambit, quos saepe vocabat,
ac simul aeterna rogat ut nunc pace fruantur.
Huc Thallusa suum natum bene gestat in ulnis
qui tandem risu coepit cognoscere matrem.
Quem frustra iam terrenis quaesivit in oris
aetheria invenit post mortem sede beatum.
Quid? Nonne apparet nivea sub luce puella?
Pallida frons drupae pallorem imitatur olivae,
nigra supercilio atque subest vaga pupula curvo,

Punicei et referunt mali quasi labra colorem.
Illa manus caelo tendit panditque supinas.
Palma nitet, nitet os diffuso lumine lunae.
Sed cum villarum cecinerunt undique galli,
diffugiunt carae species ceu fumes in auras
albantique novus sol lustrat luce sepulcrum.

Adnotationes

- v. 16: parus, Italice cinciallegra.
vv. 105 sqq.: mentio fit de Io. Pascoli carmine c.t. Centurio.
vv. 116 sqq.: mentio fit de Io. Pascoli carmine c.t. Pomponia Graecina.
vv. 122 sqq.: mentio fit de Io. Pascoli carmine c.t. Thallusa.
vv. 126 sqq.: mentio fit de Io. Pascoli carmine c.t. Phidyle. T. f.

Il sepolcro di Giovanni Pascoli

Quando il sole, di mattina, cosparge le terre di nuova luce, splende, o poeta, nell'oscuro tempio, il sepolcro mentre il raggio di luce penetra le strette finestre. Ma, la rondine abbandona, ora, il tiepido nido ai figli e, sollecita, si dirige verso i noti rami dell'albero. Quindi, tutti gli uccelli si disperdono e cercano il proprio cibo. Questa, stacca col becco le bacche mature dall'albero, una seconda, estrae i semi che vede lontani dall'alto, una terza, afferra con la bocca il piccolo verme raccolto da terra.

Ma, dopo, un'altra, premurosa, con facilità porta la preda ai suoi dolci figli e li premia col battito d'ali e col canto. Tu che godi, ormai, dell'eterna pace dell'u-

mile sepolcro non è, forse, vero che gradisci ascoltare i lamentosi dolci canti dei volatili? Avevi conosciuto, tu giovane dotto, come il passero, saltante sui rami, gorgheggiava alle orecchie e come l'allodola, scalante le distese celesti, cantava oppure come l'astuta cinciallegra prediligeva i rovi.

Steso per terra, rilassate le membra al riposo, con atteggiamento propizio per non impaurire, senza volerlo, gli uccelli, esitavi, silenzioso, per poter conoscere i differenti comportamenti e le abitudini dei volatili proprio nel momento in cui, in seguito, i tuoi versi li rinnovavano con nuova poesia lirica. Al mattino, dunque, gli uccelli arrivando, opportunamente, al tuo bianco sepolcro, riémpiano la tomba con voce sonora.

Ma, il sole cocente quando produce, a poco a poco, le ombre più vicine e la rugiada sull'umida erba, riducendola in sottile vapore, per l'esalazione della terra, e la ghiaia della strada crepita calpestata per il rapido passo, si avverte un molteplice brusìo del piccolo gregge e dei fanciulli. La lunga schiera, con andatura veloce, biancheggia a causa delle piccole candide tuniche, e rimanda un insicuro linguaggio, successivamente dalla parte sinistra della borsa con le tavolette, la percossa pietruzza, emette un tintinnìo, senza interruzione.

L'aureo sole brucia i biondi capelli della testa e il ricciuto ciuffo pende dalla giovane fronte. Subito, non lontano da te, un bel gioco accoglie i giovani discepoli che hai amato, profondamente. In seguito, ascoltano, meravigliati, stupende favolette e, allora, vagano, con animo trepidante, verso i lidi fecondati dalla varietà dei fiori e dalla dolcezza dei frutti. Più tardi, assai spesso,

premono con mano le scure tavolette e, indecisi, contrassegnano le minuscole lettere con ordine incerto.

A fatica, ai libri seguono, ora, le nobili parole che ripetono insieme, con balbettanti voci. Con dolcezza, cadenzano una breve soave cantilena con la quale la madre, all'ombra, invoca il sonno ad essi che sono svegli. Forse che il riposo più piacevole s'insinua, col dolce canto, nelle tue ossa, e plachi le membra col gradito mormorìo? Intanto, dai campi soleggiati, l'agricoltore più vicino produce un grande rumore e attende ai lavori lasciati sospesi, soltanto per caso, e talora con voce fragorosa, spinge avanti gli affannati buoi per ottenere un maggior beneficio del campo arato.

Per certo, quando, negli ultimi mesi, i terreni coltivati dal logoro aratro, si trovano immersi nelle nebbie fumanti oppure il prudente aratore racchiude le sue sementi nelle zolle squarciate e introduce graticci di vimini, quando il raccolto s'increspa nei campi biondeggianti o, tagliato dai mietitori, giace sul rasato terreno, sia se il vignaiolo libera tutto il bosco dai pampini e, sfrondando, pota le foglie cresciute, sia se il piantatore di viti, nel tardo autunno, già stacca, con la falce affilata, i rossi grappoli dai tralci pieghevoli, nei recipienti vuoti, con gradevole scoppiettìo, bollono i mosti e le bocche conservano un aspro sapore, le valli deserte si riempiono ed, ora, con canti agresti, una spensierata gioventù, cosparsa di vino soave, danza percuotendo il suolo con alterna cadenza.

Adesso, un vivace fremito percorre la gelida urna funeraria e una nuova vita ti gratifica attraverso gli enormi silenzi. Hai raccolto, con l'orecchio, le voci che

la natura rivela ai mortali con leggero bisbiglio. E le fatiche che gli uomini, magnifici in tutto il vigore, compiono, con costante sofferenza, le pene che, durante la vita, sopportano con afflitto dolore, e le azioni che sempre rifiuteranno l'oblio del tempo, tutti tali eventi hai cantato nei tuoi carmi.

S'avvicina la sera, ma alla notte seguono giorni limpidi tingendo, ora, tutti i campi di chiarore rossastro e respingendo le foglie dei pioppi al vento che le agita. Gli aerei uccelli, col rumore e col canto, veloci, di qua e di là, riempiono il cielo, poco prima della placida sera. Si procurano, inoltre, anche un po' di cibo ed emettono, dal fertile albero, l'ultimo canto.

Ma, quando la prima stella brilla, col fulgore, nella tremula volta celeste, a causa della percossa atmosfera, suscitando, per largo tratto, un suono nei crocicchi della strada, essa raccomanda a tutti quanti che è giunta l'ultima ora, non tornino, troppo tardi, alle loro case, escano all'aria aperta, con lenta andatura, e, nel vedere una figura di donna, si dirigano, quindi, verso il caro sepolcro.

Proprio lei, passo, passo, portando con sé una fiaccola tremolante, una volta entrata nel sacro tempio dell'amato fratello, ne ammira, in silenzio, le raffigurante sembianze e si sofferma. Coi che desiderò soltanto la pace, prega in pace onde le sia concesso di goderne con l'infelice fratello. In verità, a poco a poco, a causa, ormai, delle vacillanti ombre, alla persona amata appaiono le ondegianti fiammelle, successivamente, i volti dei fratelli e degli agognati genitori – che un'improvvisa morte condusse nell'algido sepolcro – che proseguono insieme il cammino dalle eterne regioni della salvezza.

Inquieti per i tristi barlumi, vanno alla ricerca delle spente vite e, con tenerezza, si baciano scambievolmente. A stento, sfavilla, quasi circondata da un'esile nube, l'immagine della notte che domina le tenebre, dappertutto. Ma, dalle più grandi profondità del petto del padre sgorga un fiotto purpureo senza alcun danno per il sangue reciso.

Quando molti astri vaganti scintillano nel cielo terso, quando tutto il bosco tace, i monti e le profonde valli restano muti, per il diffuso silenzio della pesante notte, e un profondo sonno attanaglia, finalmente, le menti dei mortali, si avverte, ormai, affievolito nei campi, di lontano, lo stridore del grillo e resta muto, per i prati, il gracidare della fangosa rana, allora risuona, per la via del villaggio, con passo frettoloso, lo stretto calzare del soldato e il pio centurione giunge, al sacro tempio e, sostando sul limitare dell'ingresso, la pace che aveva già appresa dal Giusto pendente dalla croce, ora con voce tranquilla, la invoca.

Ma quale mai donna cammina ed esita, con dubbiosi passi, anche nelle note tenebre, vestita a lutto? Da parte sua, l'amato cugino, accanto, esegue un cenno e, dolcemente, con discorsi, consola l'angosciata madre. Quella, con gli occhi si accosta ad entrambi coloro che spesso amò e prega affinché, insieme, godano, ora, dell'eterna pace. Qui, Tallusa porta, giustamente, in braccio il proprio figlio il quale, finalmente, col riso, comincia a conoscere la madre.

Invano, ormai, nelle regioni terrene cercò colui che trovò beato, dopo la morte, nella sede celeste. E che? Non è, forse, vero che compare una fanciulla sotto una

bianca luce? La livida fronte imita il pallore dell'oliva matura e le sopracciglia sono aggrottate. Le labbra assumono quasi il colore purpureo della mela fenicia. Essa, tende le mani al cielo e le tiene distese. La palma splende e il viso brilla per l'esteso chiarore della luna. Ma, quando i galli dei poderi cantano, da ogni parte, e gli ambienti e il fumo svaniscono nell'aria, il nuovo sole illumina il sepolcro con un candido bagliore.

(in Theodori Ciresola, 'Carminum', vol. II)

(Trad. di Lino Di Stefano)

Teodoro Ciresola, latinista – note biografiche

Teodoro Ciresola (Villafranca di Verona, 1899 – Milano, 19 gennaio 1978) è stato un latinista e poeta italiano, autore di componimenti poetici in lingua latina.

Biografia

Nacque da una famiglia poverissima a Quaderni, un piccolo paesino di campagna in provincia di Verona, nel 1899. Studiò all'Istituto Don Mazza e prese la maturità classica d'onore cioè con la media del 9 al Liceo Scipione Maffei di Verona. Si laureò in lettere classiche all'università di Pavia. Fu socio fondatore della Unione Internazionale Studiosi della latinità e collaborò con numerose riviste letterarie (Latinitas, Palaestra lati-

na, Vox latina). Nella sua lunga carriera ottenne vari riconoscimenti, vinse infatti tredici volte il Certamen di Amsterdam, e inoltre il Certamen Capitolinum di Roma e il Certamen Vaticanum.

A Milano, in viale Brianza, dove per tantissimi anni insegnò al Liceo Carducci, esiste una scuola a lui dedicata; a Villafranca di Verona, il comune dove nacque, alla sua memoria è dedicata una via. Morì a Milano nel 1978.

Opere

Theodori Ciresola narrationes Editrice Vaticana.

Theodori Ciresola carminum, 2 voll., Calliani: in aedibus Manfrini, 1988-1991.

Capitolo XII

Conclusioni critiche

La ricorrenza del centenario della morte del grande poeta romagnolo – esauritasi alla fine del 2012, ma sempre attuale, nel senso che per i poeti, così come per ogni scrittore, filosofo, scienziato, artista o studioso che si rispettino, non esistono scadenze di sorta – è stato un avvenimento culturale importante avente come punto di riferimento il ‘Museo Casa Pascoli’ di San Mauro, sebbene essa meritasse maggiore attenzione da parte degli studiosi. Il Pascoli, infatti, è stato, e rimane, sempre vicino alla coscienza contemporanea non foss’altro per l’altissima sensibilità del suo spirito denso di inquietudini e di angosce.

Sensibilità sconosciuta a Benedetto Croce, a Luigi Russo e a quasi tutti i rimanenti crociani i quali non riuscirono mai ad apprezzare in pieno la poetica e la poesia dell’autore di ‘Myricae’, ancorati, com’erano, a quei canoni ermeneutici volti a privilegiare soltanto l’“olimpicità”, diciamo così, dell’artista preso in esame pur possedendo il Pascoli, secondo il primo, “sano discernimento morale, sincera disposizione verso il bene, senso di pietà e di giustizia, ammirazione per l’eroico umano” (*La letteratura della Nuova Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1974, VI, p. 250).

Al secondo, invece, non andava a genio l’anima malata, di tanti autori del Novecento, “alla quale – egli notava – un po’ tutti paghiamo il nostro tributo” (*La critica letteraria contemporanea*, Sansoni, Firenze, 1967,

p. 185). Ma il Croce, quasi mai tenero col poeta romagnolo, non demorse dal ribadire che un vizio di fondo governava l'universo dell'autore dei 'Canti di Castelvecchio' e vale a dire il 'difetto d'armonia', riconducibile, in definitiva, al misticismo, al simbolismo e all'astratta musicalità.

Ed ecco l'intera rampogna del critico abruzzese: "Quel che è 'mistico', è 'misticismo', e non poesia; quel che è 'simbolico', è 'simbolo', e non poesia; quel che è 'astrattamente musicale', è astrazione e non poesia né musica; quel che è 'avvenire', è tempo avvenire, e non poesia" (*La lett. d. Nuova Ital.*, VI, cit. p. 262). Che il filosofo non amasse il poeta di San Mauro è confermato da tutta la critica e, segnatamente, da un crociano ortodosso qual era e sempre rimase – ad onta dei molti debiti nei riguardi di Giovanni Gentile – Luigi Russo.

Questi, nel volume già menzionato, osservò, ad un certo punto, che "forse l'antipatia di Croce per Pascoli resta spiegata meglio, più per un conflitto di ideali come, è stato asserito da Donadoni (conflitto fra l'ideale francescano del poeta e l'ideale energetico del filosofo), per la deficienza di armonia classica, per l'incerto idealizzazione della vita che è nell'opera del Pascoli. Il Pascoli atassico nei suoi movimenti, senza un centro lirico fisso e tenace, può essere l'esempio più cospicuo di certa moderna letteratura, rotta, esclamativa, enfatica, finita, angusta anche se sorprendente e grande in qualche suo frammento o immagine spersa" (*La crit. lett. contemp.*, cit., pp. 197-198).

Il Croce parlò, altrove, anche "di quel particolare sentimentalismo romagnolo che si manifesta nel Pasco-

li e in Severino Ferrari, più tenero e amoroso in questo, più triste e piangente nell'altro” (*La letteratura della Nuova Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1973, II, p. 278), a conferma dell'esplicita idiosincrasia, del primo per il secondo, come quando, per fare un altro esempio, quello sosteneva che questo, nel ritrarre le ‘piccole cose’ “vi metteva un certo che di artificioso, come di chi si faccia vezzo e pompa della sua trovata e voglia spremere tutto l'effetto sentimentale che può dare; e perciò falliva nello sforzo” (*La lett. d. Nuova Ital.*, VI, cit., p. 205).

Naturalmente, Luigi Russo si trovava sulla stessa lunghezza d'onda del suo maestro quando sosteneva che “il Pascoli era la testimonianza più eloquente dell'epilogo” del realismo, “in cui il realismo diventa decadentismo. La confessata ispirazione erudita del poeta delle ‘Canzoni di re Enzo’ (...) dice chiaro che qui siamo già fuori dalla poetica del fanciullino” (*La crit. lett. contemp.*, cit. p. 670). Ma, il critico censurava anche Giuseppe Borgese.

Accusato, quest'ultimo, di “falsa olimpicità” in compagnia, altresì, di chiunque altro osasse non essere in linea con i canoni interpretativi del crocianesimo che, com'è noto, rifuggiva da tutto ciò che odorasse di sentimentalismo, nelle sue forme migliori, s'intende, di inquietudine, di angoscia e, per dirla, con i tedeschi, di ‘Sehnsucht’ di estrazione romantica. E, infatti, a proposito di anima esacerbata e di ciò che, fu chiamato ‘mal du siècle’, il Russo liquidava sbrigativamente la faccenda con la dispregiativa espressione di “origine impura ed egolatrica di queste riesumazioni romantiche” (*La crit. lett. contemp.*, cit., p. 380).

Dal canto suo, lo studioso di formazione crociana, Vittorio Enzo Alfieri, in un pregevole articolo, apparso sulle colonne de 'Il Giornale d'Italia' di Roma, dal titolo 'Un italiano differente' (20 novembre 1982), sempre a proposito del filosofo osservò: "Il suo antisentimentalismo, il suo temperamento antiretorico, il senso del dovere verso la società, il suo schietto e non ostentato patriottismo di origine risorgimentale, (...) fecero di lui (diciamo la verità) un italiano differente".

La categoria dell' 'olimpicità', in poesia e in letteratura in genere, era una delle fissazioni del pensiero del Croce e della critica che a lui si richiamava e prova ne è che poeti e scrittori tormentati, angustiati e macerati del calibro di Fogazzaro, Pirandello, Svevo e molti altri – Pascoli, soprattutto – non rientranti nei rigidi schemi della dialettica dei distinti e nel letto di Procuste dell' 'Estetica', restarono talmente emarginati, sul proscenio della cultura italiana del Novecento, che, sempre Vittorio Enzo Alfieri, scrisse, a proposito del Croce, quanto segue.

"Certi suoi giudizi letterari sono errati, ingiusti, incomprensivi, in ogni caso datati: condannò Pirandello per il suo cerebralismo e per la sua semi-filosofia, come fu portato dal proprio ottimismo filosofico a sminuire Pascoli e ridimensionare Leopardi" (Ivi, cit.). Per non parlare di Dante, aggiungiamo, anch'egli ridotto in frammenti, stritolato nella morsa dell'antinomia 'poesia-non poesia'.

E per restare ancora nella categoria della 'olimpicità', sempre il filosofo di Parma, riferendosi al Croce, ci informa che "olimpico lo ritenevano, all'epoca della

prima guerra mondiale, coloro che lo vedevano refrattario ai loro rumorosi entusiasmi; e invece l'uomo era passionale, irritabile, impaziente, e temperava con l'ironia e con la celia bonaria i sentimenti che una rigorosa disciplina morale gli insegnava a raffrenare” (Ivi, cit.). Ma, non tutti i crociani erano insofferenti, diciamo così, come il loro maestro.

Uno di questi, Francesco Flora, nelle sue indagini critiche – nella fattispecie, nella sua ‘Storia della letteratura italiana’ – si comportò con molta equanimità nei confronti di Giovanni Pascoli asserendo, di volta in volta, che “questa poesia dei temi cosmici ha linee grandiose, e un’acutezza di senso che veramente rende corporee le fantasie e per contro conferisce ai corpi una levità di fantasia” e ribadendo, inoltre, che “in questo poeta (e talvolta ciò è causa di squilibri e di sproporzioni) l’infinitamente grande e l’infinitamente piccolo sono davvero identici, perché germinati da un solo mistero” (Ed. Scolastiche Mondadori, Milano, 1947, III, p. 268).

Tali concetti – mistero, simbolo, mistico, arcano, infinitamente grande e infinitamente piccolo – rientranti, a pieno diritto, nei più genuini temi del decadentismo e dei movimenti letterari più avanzati del Novecento, non erano apprezzati, a dovere, da Croce e dai suoi seguaci, tant’è vero che ancora una volta Luigi Russo cercò di ridimensionare questi indirizzi con i seguenti rilievi.

Nell’opera già citata, infatti, egli rilevò, in un primo momento, che “i romantici vissero un loro mito politico, morale, religioso, nazionale, attraverso quelle ricerche del ‘senso’ delle letterature” e, in seguito, eviden-

ziò che “i nostri decadenti hanno lasciato cadere ogni esigenza di carattere etico-politico-religioso, e hanno fatto valere, e ci pesa il dirlo, soltanto un sentimento egolatrice dell’opera propria” (*La crit. lett. contemp.*, cit., p. 382).

Non così Francesco Flora, anch’egli di scuola crociana, il quale più attento, evidentemente, alle istanze del mondo contemporaneo – costituito anche di sentimentalismo, di inquietudine, di angoscia, di ansia, di solitudine, di affanno, di smarrimento e di altri soggetti esistenziali tipici dei movimenti letterari e filosofici del clima inquieto a cavallo tra fine dell’Ottocento e l’intero secolo XX.

Egli mise in risalto, infatti, che “due motivi più genuini animano l’arte del Pascoli, e a un punto si congiungono, o anzi rivelano la loro unica sorgiva: il senso georgico e cioè la pura vita dei campi, in una francescana amicizia per le creature vegetali e animali, e per la semplice gente; il senso cosmico, l’arcana vita dei mondi”. In questa maniera, precisava il critico, “tutti i temi pascoliani trovano la loro unica fonte in quel sentimento cosmico ove lo spazio e il tempo formano un mito solo” (Ivi, cit., p. 270). Parole esatte, queste del Flora, da condividere e da sottoscrivere ‘in toto’, perché dettate da un’analisi diversa e, di conseguenza, più approfondita dell’universo del poeta di San Mauro.

Disamina che lo portò a riconfermare la pregevolezza dell’opera dell’artista italiano con tali indovinate espressioni: “Vastità e altezza di temi lirici, novità di forme, un’acutezza sensitiva dell’immagine che lo pone per questa parte più innanzi d’ogni altro poeta euro-

peo del tempo suo: caratteri subito evidenti nella sua poesia” (Ivi, cit., p. 271) tant’è vero, egli aggiungeva, che “sebbene con minor equilibrio, il Pascoli ebbe virtù mentali più potenti che non fossero quelle del Carducci medesimo o del D’Annunzio”. E, infatti, a detta del grande critico, “nessuno dei poeti italiani dopo Leopardi aveva avuto così alte ambizioni poetiche” (Ivi, cit., p. 272).

Un altro eminente studioso italiano, Vittorio Rossi, dopo aver messo in luce le qualità artistiche del poeta romagnolo – consistenti nella capacità di scoprire i particolari nelle cose e di individuarvi la malinconia che le agita e le trasforma, col mistero della morte, però, sempre in agguato – e dopo aver, altresì, posto l’accento sulla considerazione che egli “esprime il contrasto tra la filosofia ai suoi tempi dominante, che la ragione non sa ancora respingere, e le nuove esigenze fermentanti oscuramente nell’animo” (*Storia della letteratura italiana*, Ed. Vallardi, Milano, 1962, III, p. 251) così concludeva.

“Il Pascoli s’inserisce naturalmente nella corrente europea della letteratura mistico-simbolistico-decadente”, per il semplice motivo che è comune a lui e a tanti altri artisti europei l’esigenza di esternare “per mezzo di suggestioni simboliche e musicali, l’inesprimibile, l’inconscio fermentante della più segreta spiritualità” (Ivi, cit., p. 252). In sintonia colla posizione del Flora si collocò l’altro valente critico italiano, Giovanni Getto.

Il quale nel saggio, ‘La poesia cosmica del Pascoli’, per un lato, evidenziò che “cosmo è umanità: sono i due termini essenziali di gran parte della meditazione

svolta dal Pascoli”, unitamente al “problema dell’insufficiente spazio terrestre e quello dell’immenso spazio celeste” e, per l’altro, pose in rilievo che “l’uomo del Pascoli è l’uomo visto in rapporto alla terra e al cosmo. E con uguale angoscia egli contempla l’una e l’altra condizione” (In G. Getto, S. Jacomuzzi, *Poeti e prosatori italiani nella critica*, Zanichelli, Bologna, 1970, p. 718).

In definitiva, per terminare ancora con Francesco Flora, la poesia e la prosa pascoliane, in tutta la loro estensione, “rivelano una lucida concezione del mondo, diremo più esattamente, una lucida filosofia” (*St. della lett. ital.*, III, cit., p. 272). In tutto ciò, e in innumerevoli altri felici motivi, consiste l’alto messaggio che ha lasciato ai posteri il grande poeta Giovanni Pascoli.

Notizie sull'autore

Lino Di Stefano, è nato a Casacalenda (Campobasso) il 26.9.1938. Laureato in Materie Letterarie presso l'Università "La Sapienza" di Roma, si è abilitato in Filosofia, Pedagogia, Psicologia e Storia, a Roma. Docente di Materie Letterarie presso l'Avviamento Professionale di Casacalenda e presso le Scuole Medie di Casacalenda e di Pico Farnese (Frosinone), dal 1970 al 1975 ha insegnato Storia e Filosofia presso il Liceo Classico di Veroli, sezione staccata "N. Turriziani" di Frosinone. Dall'anno scolastico 1975/'76 all'anno scolastico 1982/'83 è stato professore di ruolo di Storia e Filosofia presso il Liceo Classico "N. Turriziani" di Frosinone. Vincitore del concorso ordinario a Preside, nell'anno scolastico 1983/'84 è stato Preside titolare presso il Liceo Classico "E. Montale" di S. Donà di Piave (Venezia), mentre dall'anno scolastico 1984/'85 all'anno scolastico 1993/'94 è stato Preside titolare presso l'Istituto Magistrale "L. Pietrobono" di Alatri (Frosinone). Dall'anno scolastico 1990/'91 anche del Liceo Scientifico di Alatri annesso all'Istituto Magistrale. È componente del Sindacato Libero Scrittori Italiani.

Ha pubblicato:

Poesie scelte, Reali, Ceccano, 1971.

La filosofia di G. Gentile, Ed. Frusinate, Frosinone, 1974.

Il pensiero di L. Pirandello, La Nuova Rivista Pedagogica Editrice, Roma, 1970.

Ugo Spirito: filosofo, giurista, economista, Volpe, Roma, 1980.

G. Gentile e l'attualismo, Thule, Palermo, 1981.

Profili di pensatori contemporanei, Ila Palma, Palermo, 1984.

Pirandello (studio critico), Cicero Ed., Mazara del Vallo, 1986.

- Filosofi del Novecento*, Tip. Graf, Tecchiena (FR), 1987.
- Marco Zanetti e sua moglie (dramma in tre atti)*, La Meridiana, Cosenza, 1988.
- G. Gentile, Ed. Settimo Sigillo, Roma, 1989.
- Racconti d'una volta*, Ed. Cicero, Mazara del Vallo, 1990.
- Pirandello (Il genio della rappresentazione)*, Tecnostampa, Frosinone, 1993.
- Lombardo-Radice ad Arpino, (1904-1905)*, Tecnostampa, Frosinone, 1993.
- Pensatori del XX secolo*, Solfanelli, Chieti, 1995.
- Bilancio su Kant e Pirandello*, Ed. Eva, Venafro, 1996.
- Vitalità del mondo latino*, Ed. Eva, Venafro, 1997.
- Racconti Molisani*, Tecnostampa, Frosinone, 1997.
- Vincenzo Cuoco e la rivoluzione del '99*, Serarcangeli, Roma, 1998.
- Le angosce di Pirandello*, Ed. Eva, Venafro, 1999.
- Nietzsche, oggi*, Serarcangeli, Roma, 2001.
- Storie kalenesi*, Ed. Enne, Campobasso, 2001.
- Benedetto Croce cinquant'anni dopo*, Ed. Eva, Venafro, 2002.
- Il cenacolo della Baronessa Frangipane*, Ed. Eva, Venafro, 2003.
- Il messaggio di Ugo Spirito*, Ed. Eva, Venafro, 2004.
- Gentile filosofo sociale*, Ed. Eva, Venafro, 2005.
- Platone*, Ed. Eva, Venafro, 2005.
- S. Tommaso nella prospettiva odierna, 'i libri del peralto'*, Genova, 2006.
- Scrittori fra Otto e Novecento, 'i libri del peralto'*, Genova, 2007.
- Poesie kalenesi*, Ed. Eva, Venafro, 2008.
- Saggi di Psicologia*, Ed. Eva, Venafro, 2009.
- Scorribande letterarie*, Ed. Eva, Venafro, 2010.
- Divagazioni culturali*, Ed. Eva, Venafro, 2012.
- Gentile e la psicologia*, Ed. Solfanelli, Chieti, 2013.

Indice

Capitolo I	Introduzione dell'autore	5
Capitolo II	Pianto di stelle	9
Capitolo III	Pascoli cent'anni dopo	13
Capitolo IV	Carducci e Pascoli	19
Capitolo V	Pascoli e D'Annunzio	25
Capitolo VI	Pascoli e Pirandello	31
Capitolo VII	'Myricae' tradotte in esperanto	37
Capitolo VIII	Giovanni Pascoli cantore di Roma	43
Capitolo IX	Giovanni Pascoli poeta latino	51
Capitolo X	Thallusa (Trad. di Lino Di Stefano)	59
Capitolo XI	Ioannis Pascoli sepulcrum (Trad. di Lino Di Stefano)	73
Capitolo XII	Conclusioni critiche	85

